DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA





DIO BENEDITE L'ITALIA





DIO PREMIERA LA COSTANZA

VENEZIA

L'11 AGOSTO 1848

MEMORIE STORICHE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

I.

GLI argenti che i Veneziani, poveri e ricchi, depositarono sull'altare della patria furono coniati con due impronte ricordanti due epoche e due fatti distinti.

La prima moneta porta la data immortale del 22 marzo, il motto: UNIONE ITALIANA — REPUBBLICA VENETA, e l'esergo: DIO BENEDITE L'ITALIA.

La seconda, più bella per finitezza d'arte, ha la data dell'11 agosto, il motto: ALLEANZA DE' POPOLI LIBERI— INDIPENDENZA ITALIANA, e l'esergo: DIO PREMIERA' LA COSTANZA.

Nell'una e nell'altra sorge il leone di San Marco, simbolo che il tempo, e la mano degli uomini corrose e smantellò sui metalli e sui marmi, ma non nel cuore de'Veneti e dei popoli governati dalle lor leggi. Dall'altra parte del campo c'è l'indicazione del valor nominale: CINQUE LIRE; ma nessuna di queste monete circolò

per tal prezzo. Chi potè averne alcuna, la pose in serbo come medaglia: onde la zecca veneta dovette provvedere alla circolazione de' valori metallici per altri modi.

Ora, le due monete, ed altre che furono coniate in appresso poco o nulla dissimili dall' ultima ricordata, custodite da chi le possede con doloroso affetto, ricorderanno ai venturi due epoche della rivoluzione italiana. La prima è comune a tutti i paesi dominati o corrotti dall'Austria: quel 22 marzo che parve giorno assegnato da un patto formale ad un moto contemporaneo della Lombardia e della Venezia, e fu invece un prorompimento instintivo e subitaneo delle due popolazioni salutanti l'aurora della libertà. Chi accenna solamente quell'epoca, dice una storia più o meno conosciuta, non solo in Italia, ma fuori. Nè solamente Milano e Venezia, ma quasi tutte le città ed i villaggi delle province lombardo-venete diedero e daranno un filo a tessere la tela istorica di quella giornata.

L'11 agosto, invece, ricorda un fatto veneziano, o almeno compiuto nella sola Venezia. Vedendo quella data sulle ultime sue monete, pochi saprebbero dire quale avvenimento fosse codesto per meritare sì splendida ricordanza. E non per tanto quel fatto, che molte cause cospirarono finora a coprire d'un velo, è per l'eroica città un episodio non meno onorevole, non meno importante dell' altro. Nel 22 marzo il leone di San Marco si destava dal lungo sonno di trentacinque anni: nell'11 agosto si riscuoteva dal nuovo letargo in cui l'aveva immerso l' infausto patto della fusione.

A bene intendere il fatto d'un giorno è d'uopo dun-

que rifarsi alle cause, e raccontare la storia di un mese: la storia di quella specie d'ecclissi che adombrò dal 4 luglio all'11 agosto la stella dell'Adriatico. Questi sono i limiti del presente commentario. Altri narrerà alla distesa gli avvenimenti che precessero e seguitarono a questo; e noi pure pagheremo quandochesia alla grande ed infelice città un nuovo tributo di lode e di lagrime. Cominciamo da questo, perchè è meno cognito, perchè ne fummo testimoni oculari, e perchè giova porre un segnale sopra le sirti nascoste, dove il nocchiero ruppe una volta, e potrebbe rompere ancora.

II.

Venezia, proclamando il principio repubblicano, avea provocato contro sè stessa due potenti nemici: la rivalità de' comitati parziali delle province, e l'ostilità del partito regio, che per ambizione, per viltà o per paura già salutava il Piemonte come solo campione dell'indipendenza italiana. Il primo era un sospetto vano ed ingiusto, perchè Venezia, risorta in nome d'Italia, ripudiava ogni tradizione municipale; il secondo era un nemico inaspettato, che il nuovo governo trovò, senza pensare, sulla sua via. Entrambi però, come rivi che confluiscono ad una corrente, cospirarono a calunniare, a indebolire e finalmente a spegnere la nascente repubblica.

I primi elementi di discordia furono portati a Venezia da persone affatto estranee a quel mirabile movimento che la sottrasse, quasi senza sangue, al dominio dell'Austria. Fra le calunnie onde le avverse fazioni

non cessarono d'aggravarla, la men fondata fu quella che la proclamazione della repubblica fosse il fatto di pochi, non consentito del popolo. Quest'accusa si riduce al solito adagio dei *pochi faziosi*, il quale è oggimai divenuto ridevole e proverbiale. La concordia de' Veneziani, e l'affetto che portavano a' lor governanti, non fu turbato finchè le nuove illusioni e i meditati dissidi non vennero a traviare il retto senso del popolo, propagando a Venezia la sorda lotta che già travagliava la Lombardia.

Il giorno 22 d'aprile, un mese dopo la prodigiosa liberazione delle città venete e lombarde, il nemico, ingrossandosi a poco a poco sull'Isonzo, rioccupò la patteggiata Udine e gran parte del territorio friulano. Ei varcò, senza opposizione, il Tagliamento e la Piave, poichè la febbre dell'entusiasmo, che rende invitta la moltitudine, s'era già spenta; e una misera illusione faceva credere disfatto l'Impero, e l'armi piemontesi più che sufficienti a distruggere le reliquie dell'esercito austriaco rifugito ne' forti. Rovigo, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Treviso, l'una dopo l'altra, capitolarono, o cessero, malgrado gli sforzi delle due ultime città, eroicamente difese dal popolo e dai volontari italiani. Di mano in mano che il nemico guadagnava terreno, i cittadini più compromessi, i membri dei Comitati provinciali cercavano un rifugio a Venezia, che non solamente li accolse con ogni maniera d'ospitalità, ma gl' invitò a concentrarsi dintorno a lei, come figli intorno alla madre.

Ma parecchi di questi figli che venivano a cercare un

ricovero fra le lagune, erano tutt'altro che amici a Venezia. Erano fra questi que' membri de' Comitati che gli emissari del partito monarchico avean sedotti ed aizzati contro il principio repubblicano. Alcuni di essi s'erano affrettati, in onta all'adesione già fatta a Venezia, e alla rappresentanza legale che ivi tenevano, s'erano affrettati, dico, a deporre a' piedi di Carlo Alberto l'omaggio di sudditi, ambiziosi essi di servire, più che altri non fosse di comandare. Essi credevano cattivarsi il favore del re e il patrocinio delle sue armi, quanto più si mostrassero prodighi de' propri diritti.

Umiliati dall'evento, ma non convinti del torto, quasi per mendicare una scusa, andavano susurrando: tutto il male essere provenuto da Venezia e dalla improvvida parola che avea proferita; non potere un re farsi difensore di repubblica; Venezia aver posto il dissidio fra gli animi e alzata la bandiera della discordia. Gli sciagurati non vedevano che codesti dissidi e codeste gare erano dessi i primi a promuoverle; che Venezia e Milano, e il re stesso ne' suoi proclami, aveano riservata ogni questione a guerra finita. I repubblicani sinceri s'erano piegati a codesto: or perchè il partito contrario mancava al tacito accordo e faceva ogni sforzo per preoccuparsi il libero voto della nazione? Il decreto del 12 maggio, onde il Governo provvisorio di Milano sancì la fusione immediata, que' registri aperti in tutte le città lombarde e in parecchie delle venete, protocolli della paura e della schiavitù, sono una testimonianza della mala fede del partito regio, che, sentendosi in minoranza, avea d'uopo di carpire un voto, che sapeva di

non poter ottenere per via legittima, dopo matura e libera discussione.

Venezia, che era corsa incontro a' fratelli lombardi con tanto affetto, e s'era stretta indissolubilmente con essi, provocata con occulte mene ad imitare lo scandaloso mercato, non volle transigere a questo segno coll'onor suo. Dinanzi al decreto d'una comune Assemblea avrebbe piegata la testa, e sacrificate le sue tradizioni: ma il Governo non poteva usurpare al popolo i suoi diritti, e far così facile giattura delle sue libertà.

Pure, pressato a decidere dalle mene della fazione regia, dalle lusinghe degli emissari sabaudi, dal romore dell'armi che s'appressavano, dalle angustie finanziarie ogni dì crescenti, il Governo volle cedere almeno con dignità rimettendo il proprio mandato ad un'Assemblea popolare e sovrana. Manin era già troppo ministro, e Tommaseo troppo geloso del proprio decoro per rendersi soli responsabili innanzi alla storia delle conseguenze di questa deliberazione.

L'Assemblea fu convocata per il giorno 13 giugno (1).

III.

Il popolo veneziano, quando lesse il decreto che lo invitava a scegliere i suoi rappresentanti, ebbe un vago presentimento della sorte che l'attendeva.

Il popolo non conosceva che due governi, quello dell'Austria, che voleva dire birri, polizia, dogana, ba-

(1) Vedansi le *Note* e i *Documenti* in fine.

stone e quanto altro per trentacinque anni gli avea dimostrato la paterna sollecitudine di Sua Maestà, — e quest'altro, che si chiamava repubblica, il quale alle antiche tradizioni di gloria, di ricchezza, d'indipendenza, sole tradizioni che avesse conservate, univa l'entusiasmo de' recenti trionfi, la improvvisa e insperata libertà, il sentimento d'un gran dovere compiuto, di un gran diritto riconquistato. Quel Palazzo ducale, quell'Arsenale magnifico erano finalmente suoi; poteva penetrarvi a suo talento, senza chieder permesso, senza temere ripulsa, senz'essere molestato dall'uggiosa presenza della sentinella croata. Ivi stavano i suoi magistrati, i suoi padri, il suo Tommaseo, il suo Manin, che aveano patita la carcere e affrontato la collera austriaca per amor suo! E poteva vederli dì e notte, e chieder giustizia, e ottenerla senza suppliche scritte e protocollate, senza umiliazioni e senza rigiri. La piazza di San Marco era sua! Come erano belle le bandiere tricolori sventolanti dalle tre antenne! Esse parevano riempiere ed animare quella gran sala del popolo di un sentimento comune a tutti e a ciascuno! Ogni sera i poveri abitanti de' più remoti sestieri, che per lo passato non si recavano in piazza se non nelle primarie solennità, rubavano un'ora a' consueti lavori per visitare il loro nuovo dominio, ed ammirare il leone risorto sugli stendardi, quella piazzetta non più guardata da' cannoni austriaci, ma dall'amore del popolo e dal sentimento del dovere. Tante volte senza un perchè, mossi da un naturale istinto, s'adunavano sotto il Palazzo e prompevano in un grido festivo: *Viva San Marco! viva la repubblica! viva Ma-*

nin! E il Manin, che si era identificato col popolo, s'affacciava dalla finestra e proferiva poche parole, calde d'affetto e accomodate all' intelligenza comune, chiudendo l'arringa per lo più con questo consiglio: *Tornate a' vostri lavori, e consecrate alla patria il tempo e il denaro che vi sopravanza.* E la moltitudine si disperdeva col solito grido, contenta del presente, sicura, ahi troppo! dell'avvenire, riponendo piena fiducia negli uomini che avea proclamati a suoi capi. Quante volte, assistendo a sì toccante spettacolo, commosso fino alle lagrime, pensai al torto de' legislatori e de' governanti, i quali, potendo reggere colla voce e coll'affetto questa progenie umana così comandabile, s'affaticano a spegnere nel suo cuore i più nobili istinti, e la trasformano in belve, per vaghezza di adoperare la museliera e il capestro!

Tale era a que' giorni Venezia. Quando seppe che i Milanesi avevano riacquistata col sangue la libertà, il popolo gridò con tutta l'anima: *Viva i fratelli lombardi!* Quando s'intese che i volontari di Roma muovevano verso il Po, non vi fu alcuno che non esclamasse: *Viva i nostri fratelli romani!* Il popolo veneziano, così affettuoso, così espansivo, avrebbe abbracciato tutto l'universo, a patto però di non perdere il suo vessillo, la sua libertà, il tesoro delle sue tradizioni. Gli è perciò che l'unione colla Lombardia, sua compagna d'oppressione e di gloria, gli era parsa sì naturale, che guai chi gli avesse parlato d'isolamento! Altrettanto sarebbe avvenuto dell'unione col Piemonte e colle altre province italiane, se gli fosse stato parlato in nome della patria comune e della comune libertà.

Ma gli emissari subalpini non parlavano tanto del Piemonte, quanto del re che lo rappresentava. Carlo Alberto, che era divenuto quasi popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano. Molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. *Chi xelo sto sior Carlo Alberti?* chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. *Nu no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo!* — Gl'inviati di Milano e di Torino possono far fede di questa felice ignoranza. L'avvocato Dionisio Zanuini di Ferrara, uno de' primi che venissero a sdottorare sulle vie di Venezia, aveva un bel dire: *Carlo Alberto è un re repubblicano, è un vero Enrico Dandolo!* Il popolo lo ascoltava con aria tra lo sbadato e l'incredulo, e gli ripeteva la sua canzone: *A nualtri ne basta el nostro Manin.*

A' primi di giugno però le macchinazioni del partito regio l'aveano istrutto anche troppo di ciò che si voleva, di ciò che gli sovrastava. Codesta Assemblea gli pareva un mezzo termine per venire a patti: nè poteva capacitarsi, come tutt'ad un tratto si avesse a deliberare di re e di repubblica prima di finire la guerra e di possedere l'Italia. Gli avevano pur detto le mille volte che ogni questione si dovesse riserbare *a guerra vinta!* A che giuoco giuochiamo? dicevano quei semplici popolani. Ci hanno tanto predicato di lasciar da parte le *parole* e di badare ai *fatti*, ed ora, mentre si combatte sull'Adige, a Treviso, a Vicenza, si vuole che noi nominiamo un'Assemblea per perderci in dispute!

Questa verità era così luminosa, che a volere adombrarla nella mente del popolo, non bastavano le pre-

diche degli emissari e i cartelloni di tutti i colori, gl'indirizzi, i manifesti, or lusinghevoli, or minacciosi onde tutto dì si vestivano le muraglie. Anzi queste manovre producevano in molti l'effetto contrario, e furono lì lì per promuovere qualche sanguinosa reazione.

La sera del 2 giugno e la susseguente un duecento popolani comparvero dinanzi ai caffè dove s'accoglievano gli apostoli della *fusione immediata*. Comparvero per la prima volta armati di randelli e di fiocine, gridando e schiamazzando: *Viva la repubblica! guai chi la tocca!* Fu una dimostrazione, e non più. Poche parole di alcune persone conosciute e amate dal popolo bastarono a rassicurare que' fieri Castellani, e a rimandarli tranquillamente alle lor case. I nostri dilettanti di monarchia s'erano intanto celati pallidi e sbigottiti, ne' ripostigli più interni di que' caffè.

Quest'attitudine del popolo veneziano, la capitolazione di Vicenza, seguita a que' giorni quasi sotto gli occhi dell'esercito regio, i dubbi che cominciavano a sorgere intorno all'esito della guerra, forse anche l'aver saputo o subodorato il segreto dell'urne elettorali, tutte queste ragioni, e qualche altra che rimase nei consigli segreti del Governo e della Consulta, indussero Manin a sospendere l'Assemblea il giorno medesimo che doveva raccogliersi. Il popolo ne fu lieto, e credendo che tutti si fossero persuasi di rimettere ad altro tempo le dispute, si disponeva a quella lunga serie di sacrifici e di atti d'eroismo, che resero poi memorabile la sua resistenza.

IV.

Ma gl'intrighi più perigliosi e più assidui non si agitavano in piazza e alla faccia del sole. Per conoscere a fondo il partito della monarchia nascitura converrebbe penetrare in quel labirinto di speranze e d'inganni onde la diplomazia subalpina avea circondato il Governo. Già fino da' primi giorni d'aprile stanziavano a Venezia e assediavano le sale del Governo un inviato piemontese: Lazzaro Rebizzo; un inviato lombardo: Francesco Restelli; un generale di Carlo Alberto: Alberto La-Marmora; senza parlare del Paravia, del Prati, dello Zannini e di cento altri agenti ufficiosi o gratuiti incaricati di screditare il governo repubblicano, di calunniare i suoi ministri e di pervertire lo spirito della popolazione.

L'avvocato Restelli portò al Governo veneto la parola del Governo lombardo, e diede opera con singolare accortezza e pertinacia ad assimilare le forme e le operazioni d'entrambi. Imbarazzato dalla volubile facondia del Manin, e sconcertato dalla fermezza del Tommaseo, si volse più particolarmente a quella Consulta che doveva rappresentare presso il Governo centrale le province che aveano liberamente aderito a Venezia, taluna senza condizione, altra ponendo come riserva l'unione colla Lombardia o il suffragio dell'Assemblea nazionale, da convocarsi a guerra vinta. Nessuna avea pensato, in quei primi momenti di piena sovranità, nè al Piemonte, nè al regno fortissimo, nè al re Carlo Alberto. Tutto ciò fu ispirazione del-

l'intrigo e della paura: senno da poi. Codesta Consulta era composta in parte di cittadini che nel primo entusiasmo della vittoria avevano afferrato le redini de' governi municipali. Convocati e raccolti a Venezia, aveano autorità consultiva, e non altro. Ma circuiti dal Restelli, e assediati da' lor conterranei piovuti a Venezia ne' dì del disastro, divennero un imbarazzo gravissimo al Governo della repubblica, nel quale trovavano ostacolo alla servilità cui li spingeva l'esempio di Milano, e la funesta teoria de' registri. Valentino Pasini, che, membro della Consulta per la città di Vicenza, autore dell'indirizzo e promotore del decreto 22 aprile, nel quale il Governo veneto statuiva: 1.° *che le province venete potessero unirsi alle lombarde; 2.° che, unite insieme, determinassero in una sola costituente il reggimento politico* (2); dovette perciò sostenere per parte de' consultori padovani sì indegne imputazioni, che fu indotto a dimettersi e a protestare pubblicamente contr'essi. In una lettera assennatissima, ch'egli indirizzava in que' giorni a Lorenzo Pareto, egli s'esprime in tal mòdo intorno alla grave quistione che s'agitava: « Io non ho potuto mai », scriveva egli, « adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare, e quindi illusoria. Io credo che coloro che concepirono simili idee abbiano fatto gran torto alla generosità di Carlo Alberto ».

Con tutto ciò nella città di Vicenza fu gridato morte al Pasini, e fu primo quel Comitato a fare atto di dedizione al re sabaudo, che non mosse un dito per aiutar nel pericolo l'illusa città, alla quale Venezia aveva mandato non invano soccorsi d'uomini e d'armi nel primo assalto che le fu mosso. A tale risoluzione del Comitato vicentino non poco contribuiva il Restelli, o per istruzioni del suo Governo, o per istigazioni del partito monarchico-piemontese. Dato il mal esempio, Padova, Treviso, Rovigo l'aveano seguito. Rimaneva Venezia da vincere, e l'inviato lombardo e la Consulta e tutta la regia coorte de' fusi s'affrettarono a convergere in essa i fuochi incrociati delle loro batterie. S'intende assai facilmente come la dignità di Venezia fosse riputata un rimprovero e una condanna da quelli che aveano riposto la salute e la gloria della patria nella più completa e sollecita servitù.

Nè il male stava tutto nella Consulta, ch'io non so che più s'intendesse rappresentare a Venezia dopo la dedizione delle province: il mal seme de' paurosi e vili consigli era penetrato nel Governo medesimo, e avea posta l'anarchia fra' ministri. Oggimai il solo Tommaseo difendeva apertamente ne' Consigli la dignità di Venezia. Il Manin, comunque fermo ed onesto, credendo sapienza il transigere, e senno politico l'ascoltar tutti e fare da sè, lasciava spesso il collega parlare al vento. Egli cedeva senza sapere di cedere alle considerazioni così dette pratiche del Castelli e del Paleocapa, che non invano era stato al campo di Carlo Alberto. Il

Tommaseo, quando avea perduto il fiato a parlare, era costretto a porre in iscritto la sua protesta, aspettando, novella Cassandra, la tarda e amara giustizia de' fatti. Questi documenti, che la sua generosità volle finora inediti, mostreranno un giorno quanto i consigli di quello ch'era chiamato utopista sarebbero stati più positivi e più pratici che non furono gli altri adottati dalla maggioranza devota al capo. Io temo che, senza la franca e pertinace parola del Dalmata, i protocolli della viltà si sarebbero aperti anche a Venezia, e alcuni del popolo, traviati e sedotti come altrove, avrebbero ceduto al falso dilemma: *o Carlo Alberto, o l'Austriaco.*

Del resto era facile a prevedere che l'Assemblea convocata in que' supremi momenti e in mezzo a tanti semi di corruzione avrebbe sortito lo stesso effetto. E forse quando fu pubblicato il secondo invito agli elettori, il giorno 13 giugno, i nostri uomini di Stato erano alquanto più rassicurati dell'esito. Rassicurati, dico, non però certi. Le mene che si continuarono fino al momento in cui fu votato l'infausto decreto attestano la resistenza che si trovava nel popolo. Quando il nemico è alle porte la discussione non è che un vano simulacro di libertà, e le Assemblee così dette deliberanti servono, tutt'al più, a scaricare sui molti la responsabilità di un consiglio pericoloso o malvagio.

Tuttavia, tra il metodo adottato a Milano, e l'Assemblea convocata a Venezia, quest'ultima salvava almeno il decoro del principio repubblicano.

V.

L'intelligenza del popolo veneziano ebbe a manifestarsi di nuovo alla pubblicazione del decreto che riconvocava l'Assemblea provinciale.

Tutte le mura, tutti gli angoli della città, fino nei vicoli più remoti, apparvero coperti da brevi leggende che formulavano il pensiero comune in queste o simili frasi: *a guerra finia se deciderà.* Ove il popolo non avesse temuto dall'Assemblea e dal Governo un voto più o meno diverso dal suo, certo non avrebbe moltiplicato tali dimostrazioni. Ma era comune il timore che il Governo e i rappresentanti non si lasciassero indurre a seppellire un'altra volta il glorioso leone di San Marco. Di questo tremavano i buoni popolani di Venezia, e vedendo fiaccare di giorno in giorno gl'inviti, gl'indirizzi e i manifesti degli emissari regii, vi risposero al loro modo con quella frase che doveva bastare per condannarli.

Altri cittadini intanto, udendo che il notaio Giuriati pensava a formulare una petizione nel medesimo intento, accorsero in folla ad avvalorarla d'oltre a cinquemila nomi.

Ma il Governo avea preso il suo partito, nè più badava alle petizioni de' cittadini. Fu abborracciato in fretta un abbozzo di legge elettorale. Le urne s'apersero di nuovo in ciascuna parrocchia: il ministro degl'interni, Paleocapa, mandò circolari ed istruzioni ai parrochi; il patriarca, che non aveva trovato parola per

benedir la repubblica, s'affrettò a mandar fuori una bolla, dove pur affettando di consigliare la libertà del voto, metteva in rilievo quelle considerazioni che meglio valevano a preoccuparla. C'era un solo mezzo a voler sapere sinceramente la volontà de' votanti: astenersi da ogni consiglio, e proibire indistintamente alla stampa di propor candidati, di seminare speranze e timori. Ma se i repubblicani s'astenevano da' consigli e dalle improvvide suggestioni, la fazione regia avrebbe, come sempre, approfittato dell'abnegazione di quelli, per aver libero il campo ad ogni genere d' influenza.

Non v'è calunnia, non v'è tristizia a cui quel partito non s' appigliasse: s' infamavano i nomi de' cittadini più intemerati, si creavano sconce novelle, si denunziavano all'ira popolare, come venduti all'Austria, come nemici d'Italia, quanti non giuravano per Carlo Alberto. Le quali arti pur troppo furono adoperate a Torino, a Firenze, a Milano, dovunque si temeva la popolazione più amica a repubblica, che alla nuova utopia. Per oltre un mese codeste mene rimasero sconosciute a Venezia: ma quanto erano stati più tarde ad usarne, tanto maggior pertinacia ponevano nell'abuso.

In mezzo a questo arrabattarsi dei regii, che si chiamavano *moderati*, il popolo era chiamato a nominare i suoi rappresentanti. Ma il popolo, tra per la ferma volontà ch'era in lui di non voler sciogliere la questione in mal punto, tra per la speranza che il Governo avesse a fare maggior conto della comune opinione in tanti modi manifestata, esitava a prender parte alla votazione. Pochissimi si presentarono alle parrocchie, forse

un decimo degli elettori; e questi pochissimi accettarono il candidato proposto dal sagrestano, dal parroco, o peggio. Dei deputati che uscirono, tranne i membri del Governo, sui quali non poteva cader dissenso, pochi ottennero oltre a un centinaio di voti.

Saputo il nome de' rappresentanti, il partito della fusione cominciò a respirare, ma non sì che smettesse le sue irriverenti manovre per farsi padrone dell'Assemblea.

VI.

Una bella mattina (era il dì 13 giugno, proprio quello in cui doveva radunarsi l'Assemblea secondo il primo decreto), l'inviato Lazzaro Rebizzo salì le scale del Palazzo governativo, agitando con maggior pompa la piuma variopinta del suo cappello all'Ernani, e significò al Governo, tutto affannato per gioia, la grande e sospirata notizia che la maestà del re suo signore avea dichiarato il blocco di Trieste, e dato ordine alla flotta sarda, che andava a diporto per le acque dell'Adriatico in compagnia della veneta, di pigliare le necessarie misure per le ostilità pattuite (3).

Il Governo cominciò a credere che si facesse davvero; fu dato fiato immantinenti a tutte le trombe della città; gli Albertisti, alquanto avviliti per l'abbandono dell'infelice Vicenza, rialzarono il capo e la voce; gli alti funzionari della marina concepirono l'eroico pensiero di fare una dimostrazione in senso della fusione immediata, e impazienti di issare la real croce sabauda



sulla cornetta, firmarono una petizione, o meglio una minaccia al Governo perchè cessasse da una inutile resistenza ai voleri del popolo, anzi dei sottoscritti ufficiali della marina. Quando questo vergognoso scritto apparve pubblicato sui canti, nessuno curò più domandare che cosa facessero le due flotte lungo la spiaggia dell'Istria: esse aveano fraternizzato e s'erano intese su questa importante manifestazione: cioè aveano intimata una specie di guerra al Governo della repubblica veneta, prima che Sua Maestà dêsse loro il permesso di muoverla all'Austria.

Al Rebizzo fu sostituito in quei giorni un diplomatico ben più rotto ch'egli non era, a certe pratiche spicciative. Vo' dire il conte Enrico Martini, ch'ebbe tanta parte nel deviare gli animi lombardi dal primo intendimento della sommossa. Appena ei giunse a Venezia, le sue maniere facili e scaltre gli guadagnarono molti cuori, già predisposti alle sue lusinghe. Egli trovò il modo di seminare in tre giorni trecentomila franchi, che gli furono forniti dal console sardo. Il Rebizzo non avrebbe saputo fare codesto, perchè non aveva appreso a Parigi come si guadagni e come si spenda bravamente un milione. Il Martini, forza è dirlo, era un amabile seduttore, e fu mirabilmente secondato da un bravo aiutante di campo, che già nominammo pocanzi, l'avvocato Zannini di Ferrara, capitato a Venezia fino dal marzo, e conoscitore profondo di quelle vie per cui la parola e l'oro corruttore si propagano nella moltitudine per muoverla o raffrenarla. Più tardi si seppe perchè i buoni popolani di Castello e di Canareggio comparissero più di rado a San Marco.

Mentre il suo segretario intimo si affaccendava nei remoti quartieri della città, il conte Martini s'affiatava coi primi ufficiali della Guardia nazionale. Una rivista fu intimata a que' giorni nel campo di Marte, nella speranza di provocare un *pronunciamento* analogo a quello della marina. Si temeva de' giornali, dell'Assemblea, del popolo, della Guardia nazionale, di tutti, e pur sicuri dell'esito, si voleva strappare al Governo di Venezia quel poco di dignità che avea voluto serbare.

Il generale Mengaldo, uno de' primi a proclamar la repubblica, non pareva volesse esser degli ultimi a rinnegarla: pure, venuto in cognizione dello scopo segreto della rivista, o ammonito dal Manin, mutò improvvisamente consiglio e disdisse l'ordine del giorno già distribuito a' quartieri. Ma il conte Mocenigo, colonnello della Guardia, e forse autore del progetto, intimò nulla meno ai battaglioni di recarsi al convegno. Assistevano, che s'intende, alla rivista il conte Martini e qualche altro ufficiale di Sua Maestà. Un araldo gli precorreva tra le file soffiando il nome di Carlo Alberto e del suo inviato conte Martini. E alcuni gridarono infatti: *Viva il conte Martini, viva Carlo Alberto!* Ma come alcuno s'arrischiò di soggiugnere: *Giù il Governo provvisorio, giù la repubblica,* la maggior parte di quei militi, subodorato il tranello, gittarono invece un grido più alto: *Viva la repubblica! viva San Marco.* La rivista fu sciolta all'istante, perchè non avesse ad ottenere l'effetto contrario: ma il corpo degli ufficiali, recatisi nella piazza verso la sera, e data voce ai caffè di ciò che si preparava, salirono baldanzosi al Governo,

accerchiarono il Manin, asserendo la Guardia nazionale essersi già pronunciata per la fusione col Piemonte: essere inutile l'Assemblea, tutto il popolo essere d'un solo pensiero: badassero a non l'irritare.

Ma il Manin non era uomo da lasciarsi soprafare dalla violenza, sicuro com'era sotto l'usbergo della sua *legalità*. Accennò il contr'ordine dato, la inobbedienza de' capi; e benchè udisse strepitare dal basso: ***Morte a Manin, morte a Tommaseo***, rimandò colle trombe nel sacco que' brillanti signori che speravano ***guadagnare a Venezia la scommessa fatta a Milano.***

Quanto a coloro che, attruppati giù nella piazza, aveano creduto poter alzare quelle grida di morte, dovettero disperdersi più che in fretta, perchè nessuno aveva osato ripeterle; e un sordo mormorío d'indignazione e di collera venne ad avvertirli, che non tutti gli amici della repubblica e della giustizia erano restati a casa pe' consigli dello Zannini.

Tantae molis erat venetam confundere gentem!

VII.

Il giorno 3 di luglio, il Palazzo ducale, e precisamente la gran sala del Maggior Consiglio, fu aperta all'Assemblea veneziana, e a qualche centinaio di spettatori, ammessi in virtù di tessere distribuite con molto riserbo nei di antecedenti. Questo uditorio figurò il popolo assistente alla discussione che dovea decidere della sua sorte.

Non è d'uopo ch'io dica quali fossero questi privile-

giati. Erano gli ostinati fautori, gl'istancabili predicatori della fusione: Padovani, Vicentini, emigrati da tutto il territorio veneto rioccupato dall'inimico: membri de' Comitati provinciali, e loro aderenti; poveri illusi, che credevano solo ostacolo all'indipendenza d'Italia la libertà di Venezia; lingue vendute alla fazione regia, mani plaudenti al cenno de' caporioni di quella. Se gli stenografi, riportando i discorsi dei deputati, avessero, come sogliono altrove, notato il contegno dell'uditorio e il luogo ove scoppiarono più vivi gli applausi, basterebbero questi cenni a giudicare costoro, e a condannarli all'infamia. Certo, nessuno di essi si sarà avvisato di riflettere al luogo dove sedeva, nessuno avrà sollevato lo sguardo a quelle pareti, incoronate dalle immagini dei dogi, e coperte da insigni dipinti, che ricordavano, invano, gli alti fatti e la civile sapienza de' Veneti antichi!

I deputati presenti erano centotrentatre; tra i quali Manin e il Tommaseo e gli altri membri del Governo provvisorio. Sessanta mancavano; quali impediti dal nemico, quali indolenti e immeritevoli del mandato; alcuni spaventati da minacce anonime, poichè a sì vili espedienti era discesa quella fazione; quali finalmente troppo sicuri dell'esito, e sdegnosi di prendervi parte pure coll'intervento. Chi conosceva personalmente quegli uomini, e li vedeva assisi su quegli scanni, non poteva però disperare: a meno che tutte le circostanze sovraccennate, e l'urgenza degli avvenimenti, e le funeste illusioni del tempo non avessero cambiato tutti i caratteri e tutti i cuori. Metà almeno di que' deputati

erano uomini sinceri ed integri; Veneziani superbi del nome, e pronti ad ogni sacrificio per onorarlo. Ma eran nuovi affatto alla palestra parlamentaria, troppo deboli a sopportare l'urto del partito avverso che li premeva, e per l'ignoranza delle cose esteriori, creduli troppo a chi aveva imparato ad abusare della loro fiducia.

L'avvocato Avesani, che l'opinione pubblica faceva avverso al Manin, e forse per essere stato dimenticato o escluso dal Governo repubblicano, si era gittato a corpo morto nel crogiuolo della fusione, voleva vincere la battaglia con un *colpo di mano*. Egli temeva forse le rimembranze di quella sala, l'istinto del popolo, che poteva manifestarsi nella maggioranza, la parola del suo eloquente rivale, ov'egli si fosse trincierato nella sua vecchia opinione, l'effetto di qualche imprevista interpellanza intorno ai fatti che seguivano di que' giorni. Epperò, non appena fu compiuto l'appello nominale de' deputati, prima ancora che ne fosse verificato il carattere, si fece a gridare: *Facciamo presto: lo stato della città è angoscioso, è tempo di finirla. Noi intendiamo ....*

« L'avvocato Avesani (interruppe il Tommaseo) dicendo *Noi*, non vorrà certo parlar che di sè: nè la città, per *angosciosa* che si voglia stimare, soffrirebbe che i suoi rappresentanti mancassero, per troppa precipitazione, al proprio dovere e alla dignità del loro carattere ».

In questo senso parlarono il Varè, il Manin, e più severamente degli altri *Ferrari Bravo*, il quale ricordando come mezzo secolo innanzi un'altra risoluzione, vilmente precipitata, avea tirato sul capo ai Veneti sì

lunghi anni di dispotismo militare e civile, mise un po' di freno a quegli sciagurati provocatori, e impose silenzio allo stesso uditorio, che già preparava le sue batterie.

Un altro incidente, come un fuoco d'avamposti, servì a segnalare le due armate nemiche. L'avvocato Benvenuti reputava scaduto il Governo da qualsivoglia autorità, e l'Assemblea già sovrana di sè stessa e del paese, prima ancora d'essere costituita.

Qui sorsero il Manin e il Castelli a dichiarare che l'Assemblea non era nè sovrana, nè costituente, nè poteva discutere o deliberare sovra altri temi che su quelli ch'eran stati già formulati, e sui quali era chiamata a decidere. Singolare Assemblea era codesta, che in virtù del decreto che la convocava poteva distruggere, ma non *costituire* una repubblica, e non era *sovrana* se non per abdicare la propria *sovranità!*

Queste sottigliezze legali dovevano bastare a' nostri oppositori, i quali umiliarono il proprio orgoglio, come il mare alla voce dell'Altissimo: *usque huc venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Delle altre scaramucce che si levarono non parlerò. I poteri furono verificati; e, dato un po' di riposo agli spiriti, si cominciò quel giorno medesimo la battaglia.

Il Manin, come presidente del Governo e ministro degli esteri, fece una breve e lucida esposizione delle cose seguite: narrò come la Repubblica era stata riconosciuta dalla Svizzera e dall'America, e implicitamente dagli altri stati d'Italia; come fosse stata successivamente abbandonata dalle province che aveano seguito

l'esempio di Lombardia; come, ridotta al solo suo territorio, potesse difendersi dalla parte di terra per l'opera concorde de' cittadini, dalla parte di mare colla propria flotta congiunta a quella del re di Piemonte. Alla partenza delle truppe napoletane, aver pensato alcuni a chiedere l'aiuto di Francia, troppo forte sembrando il nemico e troppo vicino il pericolo. Ma non volendo egli operare da sè in così grave faccenda, avere interpellato la Santa Sede, il gran duca di Toscana e il re di Piemonte intorno all'alleanza da chiedersi. I due primi aver risposto negando, il terzo non avea dato per anco risposta. Udissero dal ministro della Marina e da quello delle Finanze lo stato della Repubblica, e decidessero.

Questo discorso era scritto con certo studio d'imparzialità; nulla in esso pareva dovesse influire più in questo senso che in quello. La slealtà delle province era stata quasi dissimulata: dissimulato il malanimo dei potentati italiani, i quali, o non avean dato soccorso alcuno d'uomini e di denaro, o l'avean concesso solo per forza. Il Manin non poteva certo ignorare altri fatti che avrebbero tolto ogni velo, e mostrato a Venezia com'ella non potesse oggimai fidar che nel popolo. Ma egli avea preso già il suo partito, curante più del parere, che dell'essere libero e indipendente. La diplomazia, come serpe, l'aveva già accerchiato delle sue spire!

Dopo lui, lesse il Castelli, a nome del ministro delle Finanze, un ragguaglio delle somme entrate ed uscite. Il denaro rimasto nelle casse, i doni de' cittadini, le imposte avanzate da' censiti, tre milioni richiesti alla

società della strada ferrata, il prodotto di un prestito imposto a' Veneti possidenti, tutto ciò dava un attivo di tredici milioni e mezzo di lire — assorbito già intieramente dalle spese ordinarie e straordinarie del picciolo Stato. Il risultato di questo ragguaglio, e l'effetto che doveva produrre su' deputati non poteva esser dubbio ad alcuno. La Repubblica, a' primi di luglio, era già al verde!

Nulla dirò del rapporto letto dal ministro della Marina. Egli parlò dei grandi lavori operati nell'Arsenale, ma nulla disse nè dei legni che per soverchia buona fede abbiamo perduti, nè di quella parte della flotta che ci restava. Parlò della flotta sarda, in cui dovevamo oggimai riporre le nostre speranze: degno interprete di quegli infingardi che minacciarono una nuova scissura ove il Governo non s'affrettasse a cancellare sulla loro bandiera quel leone che l'aveva illustrata per tanti secoli. La marina veneta era in mano di uomini che aveano tremato e pianto prima di abbandonare i colori dell'Austria, e i giovani ufficiali, amici ai Bandiera, erano stati a bello studio o per colpevole negligenza lasciati da banda. Il Paulucci, il Graziani, il Bua erano fin d'allora, e dovevano essere per troppo lungo tempo árbitri della flotta veneta, condannata a restarsene inoperosa, o a corteggiare la sarda.

Gettato con questi tre discorsi il fondamento della futura deliberazione, si passò a proporre e a discutere i due temi così formulati e distinti:

1.° *Se la presente condizione politica di Venezia dovesse essere decisa subito o a guerra finita.*

2.° *Se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte.*

La questione, come ognun vede, era semplice, e nell'animo di troppi già risoluta.

VIII.

Era a questo punto la discussione, quando un elegante ufficiale, vestito dell'uniforme della marina sarda, entrò nella sala, e andò a prender posto fra' diplomatici, tutto raggiante del suo futuro trionfo.

Era il conte Enrico Martini, successore, come ho già detto, al Rebizzo, e gran ruffiano della fusione. Al suo giugnere si fece circolare una comunicazione a stampa, che ciascun deputato si pose a scorrere avidamente. Era una lettera del Martini, che accompagnava al Governo provvisorio della Repubblica veneta una nota ricevuta allora allora dal campo e sottoscritta dal ministro Des Ambrois. — Colpo di scena che si credette opportuno a vincere, se fosse d'uopo, gli animi più ritrosi.

Ecco i due documenti:

« *Onorevoli Signori.*

» Ho l'onore di trasmettere loro copia d'una lettera
» a me diretta da S. E. il signor conte Des Ambrois, e
» testè ricevuta dal quartier generale, e d'unirvi pure
» il decreto della Camera torinese per l'ammissione
» della Lombardia e delle province venete agli Stati
» sardi.

» Colla fiducia che la lettura di questi documenti » produrrà presso le signorie loro quel giubilo ch' io » provo comunicandoli, passo a rassegnarmi colla più » profonda stima

» Venezia, 3 luglio, dieci ore pomeridiane

» Enrico Martini ».

Lettera del conte Des Ambrois al conte Martini.

« *Signor Conte.*

» Il re m'incarica di significare a V. S. illustrissima » che ha determinato di spedire a Venezia un corpo » di duemila uomini di truppe piemontesi, onde asse- » condare, per quanto può, il desiderio del Governo » provvisorio di avere un sussidio di queste truppe da » lunga mano agguerrite e sperimentate nel maneggio » dell'armi. Sua Maestà desidera che V. S. rechi pron- » tamente a notizia del Governo provvisorio questa sua » risoluzione, conforme ai sensi d'amicizia che nutre » pel popolo veneto e alla divozione sua per la causa » italiana. S. M. conta sul valore e sul patriottismo dei » Veneti non degeneri dall'antica virtù, e spera che la » Provvidenza non abbandonerà questa gloriosa città.

» La Camera dei deputati ha votato quasi unanime » la legge di fusione della Lombardia e delle province » di Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso, secondo la re- » dazione proposta in ultimo dal Ministero, della quale » le rimetto copia. Non dubito di egual voto da parte » del Senato, e così confido che in breve la fusione sarà » mandata ad effetto.

» Io sono intanto lieto di poter porgere a V. S. que-
» ste comunicazioni, mentre la prego di gradire i sensi
» della mia distinta considerazione.

» Roverbella, 30 giugno 1848.

» *Il ministro residente presso S. M.*
» Des Ambrois ».

Seguivano nella lettera alcuni particolari sui movimenti delle truppe sarde verso la Venezia, sullo spirito da cui sono animate le truppe di S. M., e sui pronti successi che si sperava ottenere da queste mosse.

Ricorderete che il Rebizzo teneva in pronto la notizia della presa di Rivoli e del blocco intimato a Trieste per il dì 13 giugno, giorno fissato alla prima convocazione dell'Assemblea. Ora queste notizie erano già troppo vecchie, e in parte smentite dal fatto per produrre su' deputati l'effetto sperato. Conveniva apparecchiare qualche altro tiro, e i duemila soldati, la fusione della Lombardia e delle quattro province venete già compita, e le notizie favorevoli alle armi regie parvero al Martini un colpo da maestro, purchè scoppiasse al momento più decisivo.

Sotto l'impressione di queste lettere, il deputato Bellinato trasse fuori con questo dilemma: « Onorevoli colleghi, voi dite che si vuol riserbare la decisione a guerra finita. Ebbene. Immaginate finita la guerra. L'esito di questa sarà felice o infelice. O noi saremo tornati nel dominio dell'Austria, e allora non ci sarà più luogo a deliberare: — o le armi piemontesi avranno scacciato lo straniero oltre l'Alpi, e allora chi di voi ricuserà di servire al re vittorioso? »

L'interpellazione parve sì nuova alla maggior parte de' deputati, che rimase alcun tempo senza risposta, ancorchè l'oratore e il presidente diffidassero l'Assemblea a prendere la parola in contrario.

Allora chi sedeva a sinistra dell' adunanza vide un singolar gioco nel banco de' ministri. Il Manin dubitò più volte se dovesse levarsi a parlare, e rivoltosi al presidente, che già s'affrettava a mettere a' voti la prima proposizione così bellamente discussa, « chieggo al presidente », egli disse, « se sia ben certo che alcun altro non abbia l'intenzione di prendere la parola »; e, così dicendo, accennava cogli occhi e col gesto il Tommaseo.

Questi, provocato in tal modo, rispose, fisando alternativamente il presidente e il Manin: « Dunque, s'io non parlassi, nessuno prenderebbe qui la parola? » E con piglio risoluto e sdegnoso s'avvicinò alla bigoncia.

Egli sapeva esser già decisa la sorte di Venezia: sapeva dover tornare inutile ogni discorso, sapeva d'affrontare solo l'impeto dell'opposta fazione, già preparata a condannarlo prima di udirlo. Pure non gli bastò l'animo di lasciar correre senza risposta quelle *applaudite* parole, e dacchè si era convocata un' Assemblea deliberante, la quale provvedesse al decoro della Repubblica, e salvasse le apparenze almeno d' una libera discussione, volle che suonassero in quella sala le primarie ragioni che potevano persuadere l'indugio.

Determinato a lasciare nelle mani dell'Assemblea l'autorità che avea ricevuta del popolo, volle, prima di ritirarsi, significare, se non ai presenti, ai lontani, com'egli ne avesse compreso il mandato. Ecco le sue pa-

role, che la Gazzetta ufficiale non ardì riferire, e che ora la storia registra, comechè tardi. —

« Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo, a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico; ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

» Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch'egli ha proferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: *Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro;*

posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio benefizio. Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano libratrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a

guerra. E tra Ferdinando che, ritrattando la parola data, trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendii, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

» Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o imaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprar mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di di-

nastia, e' non otterà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore, rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

. . . .

» Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del Ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico uffizio, io posso, quant'altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probo cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

» Ed appunto per riguardo al decoro comune e per pietà di questa patria, non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o citta-

dini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicevole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: *decidiamo subito, per timore che, se s'indugia, Carlo Alberto, l'Italia e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbandonino all'Austria.* I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le province, nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'o-

pera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua, ditegli: *vi calunniano, Sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sgainare la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca non il premio, ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore vostro, e l'odiò austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro.* A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

» Ma qualunque partito prendiate io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un áttimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il Governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrifizio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto ri-

guardo al titolo di Governo provvisorio, che si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del Governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servigio; eleggere capitani giovani, e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendi, ai necessari provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore; e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncare oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia che, accorta appunto del vero suo stato, ricomincia i suoi magnanimi sacrifizi,

come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desidèri miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

» La proposizione sulla quale io chiamo la deliberazione dell'Assemblea è in questi termini: *differire la decisione a guerra finita; scrivere al re di Sardegna e a tutti gli Stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e alla comune dignità: chiedere i necessari soccorsi a questa guerra, ch'è non solamente guerra veneta, ma italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui aiutando con ogni maniera di sagrifizi sè stessa.*

. . . .

» E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servigio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazi coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita ».

IX.

Un linguaggio sì fermo e sì moderato fu accolto a quando a quando fra un sordo mormorío d'impazienza, ma pure non fu interrotto: tanto era il rispetto che imponeva quell'uomo, primo autore della protesta de' Veneti, tanta la forza del vero anche nel più cieco impeto de' partiti.

Appena l'acerbo Dalmata ebbe lasciata la bigoncia, si strascinò faticosamente verso di quella il ministro Paleocapa, il quale s'era preso l'incarico di risponderli. Egli cominciò a darsi per uomo *pratico* e *positivo*, ricordò i suoi quarant' anni passati sul campo e negli uffici, e colla voce e col gesto e coll'attitudine della persona nulla ommise per acquistare alle sue parole l'autorità della decrepitezza.

Il Paleocapa, greco d'origine, toccando la forte risoluzione de' Veneti di seppellirsi sotto le ruine prima di ricadere in mano all'Austriaco, ricordò l'esempio di Parga: ma non per animare i Veneziani a imitarlo, sibbene perchè l'evitassero. E l'uditorio, non dirò i deputati, l'uditorio applaudì! Basterebbe questo a giudicare quali fossero que' codardi che accerchiavano l'Assemblea. Certo non erano Veneziani costoro. Veneziani furono quelli che decretarono voler resistere ad ogni costo: veneziano il popolo, che non cesse se non al colèra e alla fame, quando gran parte di Venezia era già divenuta una Parga: Veneziani que' settantamila che, malgrado gli accordi, preferirono l'esilio alle care con-

suetudini e a' domestici focolari, portando seco, come que' Greci, un pugno della terra natía, inaffiata dal sangue de' generosi!

Codesto uomo, che ad ogni dieci parole usurpava il nome di *positivo* e di *pratico* per opporlo alla politica del Tommaseo, ch'egli chiamò nubiforme, vaporosa e gravida di tempeste, fu sofferto e applaudito alla bigoncia più di tre ore, nelle quali non disse una ragione a pro della fusione immediata, che non si potesse agevolmente ritorcere contro lui.

Rigido osservatore della capziosa distinzione de' due temi proposti, egli consigliò l'Assemblea a prendere un partito, qualunque fosse, anche tristo, pur che si uscisse dalla condizione precaria e angosciosa in cui trovavasi la città. « Non vedete », diss'egli, « le pareti coperte di stampe e di manifesti? E vorrete sostenere che Venezia è sicura?

» Odo parlare », seguitò egli, « di grandi simpatie che abbiamo destato. Noi non abbiamo altra speranza che in re Carlo Alberto. La Svizzera ci ha riconosciuti, ma non può parteggiare per noi. La Francia, a cui si pensava ricorrere, per qual parte potrebbe farci pervenire gli aiuti suoi?

» Imitate, o signori, la Lombardia: smentite col fatto la sinistra opinione ch'è invalsa, che noi vogliamo rimanere isolati. Ai vostri fratelli che v'aprono le braccia e v'offrono il loro appoggio non vogliate rispondere: *a guerra finita.* Ciò potrebbe convenire se voi foste forti ed essi deboli; ed io, uomo pratico e positivo, potrei lodarvene: ma i forti sono essi, i deboli siete voi:

ci va del vostro interesse, e voi potete indugiarvi ad accettare que' patti?... »

Ed ecco con quali ragioni s'argomentò costui di persuader la fusione; ed è pietà de' presenti, pietà di quelle sacre pareti contaminate, pietà di codesta riputazione usurpata, s'io non ripeto per intiero le sue parole, a cui fu data, del resto, troppo grande pubblicità. Gran parte del suo discorso versò sopra il misero supposto, che l'indugio a decidersi fosse un ricusare d'unirsi alla Lombardia. Venezia non aveva tardato un istante ad abbracciare i suoi compagni di servitù e di vendetta. Ma allora la Lombardia non era ancora Piemonte.

Nessuno sorse a rispondere ai vani e falsi ragionamenti: le vive acclamazioni ond'erano stati accolti non solo dall'uditorio, ma da gran parte de' deputati, erano prova assai dolorosa che non v'era diga al torrente. Il Manin, che forse ne avea dubitato fino a quel punto, colse allora il suo tempo per salvare sè stesso e l'onore de'suoi. Lanciandosi alla bigoncia, rimasta vuota: « Io ho », diss'egli, « la stessa opinione che avevo nel 22 marzo, quando proclamai la repubblica. Io la ho, e tutti allora l'avevano: ora tutti non l'hanno.

» Il nemico è alle nostre porte: il nemico fonda le sue speranze sulla nostra discordia, sulla guerra civile, a cui la diversità delle opinioni ci potrebbe condurre.

» Domando un gran sacrificio: lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; non vogliamo essere nè repubblicani, nè realisti, ma solamente Italiani.

» Ai repubblicani dico: — Nostro è l'avvenire. Tutto

quello che si è fatto e che si fa è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma! — »

Con queste parole, che parvero uscirgli dal cuore, egli aperse almeno una ritirata onorevole ai suoi compagni già vinti, e sollevò la discussione dal fango in cui le parole del Paleocapa l'aveano avvolta.

Quanto al partito della fusione, che fino allora avea giurato la perdita del Manin, lieto di vedersi tolto dai piedi l'inciampo più grave, temperò l'antico rancore, e rinunciò alla vendetta.

Al Castelli parve di mescolare la commedia alla grande catastrofe, presentandosi alla bigoncia, e colle braccia alzate, esclamando: *La patria è salva: viva Manin!*

X.

Da questi particolari ognun vede che oggimai non rimaneva che formulare il decreto e metterlo a' voti. Il Castelli presentò la formola bella e fatta, che suonava così: *Obbedendo alla suprema necessità che la Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza con la maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati seguendone i destini politici unitamente alle altre province venete.*

La proposizione fu ammessa da centventisette voti, contro sei: e non è a dire con qual fragore d'applausi venisse accolta dai più. Mancò fra' deputati veneziani un Pesaro, che, levandosi in mezzo all'Assemblea, osasse protestare contro l'improvvida gioia con quelle parole che la storia ricorda: *Vedo che per la mia patria la xe finia!* Ma una infelice illusione, mantenuta dalla ignoranza de' fatti, e da quel sistema di menzogne onde si governano le fazioni, ottenebrava quasi tutte le menti. Di molto non doveva tardare il disinganno, e forse con istinto profetico lo presentì una nobile e maestosa donna, che assisteva muta, pallida e vestita di gramaglie all'osceno tripudio. Ella si coperse gli occhi colle mani al sonar di quei plausi, e nascose le lagrime. Questa donna rappresentava Venezia assai meglio che i deputati dell'Assemblea (4).

Il resto della seduta, anzi pure della sessione che si terminò il giorno dopo, fu consumato ad esaurire il terzo articolo, già indicato nel decreto di convocazione: *confermare o rinnovare i membri del Governo fino all'istaurazione del nuovo patto.*

Tutti i rappresentanti, anche i più avversi al Manin, non so se per atto di prudenza, o per gratitudine dell'isperato trionfo, convennero nel confermarlo. Egli rifiutò lungamente, e finì con queste dignitose parole: « Ho fatto pur ieri la mia professione di fede politica: nulla esser posso, nè voglio in un governo di re: tutt'al più potrò sedermi nella Camera alla sinistra. Io sono, e resterò sempre repubblicano ».

E queste parole furono pure clamorosamente applau-

dite: segno che in tutti non era spento il pudore, e che, salvata la causa della fazione, c'era qualche po' d'entusiasmo anche per la virtù. Furono confermati al Governo il Castelli, il Cavedalis, il Paulucci, Paleocapa e Camerata, ed altri due vi furono aggiunti in luogo del Tommaseo e del Manin.

L'Assemblea qui finiva il suo cómpito: ma tanto degna e grande era parsa a taluni l'opera sua, che fecero ogni sforzo per conservarla: e forse coloro che s'opposero al suo scioglimento, presentivano il caso in cui le vicende della guerra volgendo men fauste, Venezia potesse avere in quella legale rappresentanza del popolo qualche guarentigia migliore. Vero è che fin da principio era stata negata all'Assemblea ogni competenza fuor de' tre temi proposti: ma che non possono gli avvocati quando sono nel loro elemento? Si osservò che l'ultimo dei tre temi, importando la conferma o la rinnovazione de' singoli membri del Governo, ove mancasse alcuno di questi o per dimissione o per morte, alla sola Assemblea sarebbe spettato nominare il nuovo ministro; onde, potendo non essere affatto esaurito il mandato della medesima, ella si riserbava il diritto di riconvocarsi.

A questo debole filo s'attenne la sussistenza formale d'un'Assemblea che aveva esercitato il più alto de' diritti sovrani, quello d'abdicare alla propria sovranità! Tanto è vero che le Assemblee popolari pérdono sovente la coscienza della propria origine e della propria virtù, e in mano d'uomini esperti e sagaci divengono troppo spesso uno strumento utile a governare, e non più.

Sciolta l'adunanza, l'ex-dittatore ritornava placida-

mente al suo studio, come già Cincinnato all'aratro paterno, lieto e superbo d'aver conservata la propria popolarità. Quanto al Tommaseo, egli non aveva mai abbandonata l'umile stanza dove prendeva i brevi riposi, spesso interrotti dalle gravi cure del Ministero. Pieno di riverenza pel popolo, al quale aveva consecrati gli studi e la vita, non avea dubitato di sacrificare l'aura popolare all'austero dovere dell'uomo politico. L'avvenire gli renderà giustizia. L'unione dei Veneti co' Lombardi, non solo gli era parsa buona, ma necessaria: l'unione col Piemonte sotto la dinastia savoiarda, fatale alla libertà e alla indipendenza della nazione. Ma, forza è il dirlo, nessuno de' suoi colleghi al Governo era tale da sollevarsi a questo criterio politico; nessuno abbracciava l'Italia intera, tranne il popolo nel confuso istinto che l'avea desto dal sonno.

Così fu spenta la Repubblica veneta del 22 marzo, il giorno 5 di luglio, mentre il cannone per una strana coincidenza festeggiava nel molo, dinanzi al Palazzo ducale, l'anniversario della Repubblica americana!

XI.

L'Assemblea veneziana salvò le apparenze della libertà e del decoro. Più ancora prese sopra sè stessa la responsabilità del Governo, e divise fra' cittadini tutto ciò che vi poteva essere d'improvvido e di servile nell'atto della fusione.

La storia però, in nome di quelli che protestarono pur col silenzio contro quel voto, ha il diritto di chiedere all'Assemblea ed al Governo:

Perchè, prima di affidare al solo esercito piemontese la causa dell'indipendenza nazionale, non s'aspettò almeno la risposta di Carlo Alberto intorno alla validità de' suoi mezzi e alla necessità d'un aiuto francese?

Perchè non si tenne parola delle profferte fatte più volte dall'Austria, e non da tutti respinte, di una pace all'Adige o all'Oglio?

Perchè i nostri uomini di Stato non sollevarono la questione all'altezza della politica europea, e non chiamarono l'Assemblea, o almeno una commissione della medesima, ad esaminare quegli atti e quelle prammatiche che pur tanto potevano e dovevano influire sulla deliberazione imminente?

Il Governo non poteva ignorare quello che troppi sapevano, che *il regno fortissimo dell'Alta Italia* sarebbe stato antipatico alla Francia, alla Svizzera e agli altri prìncipi e governi italiani da cui s'invocavano e si pretendevano aiuti. L'abnegazione e il sacrificio si può aspettare da' popoli, non già da' governi e da' principi. Tutti i regoli d'Italia sarebbero stati contenti di respirare una volta liberi dal grave e tirannico vassallaggio dell'Austria; ma pretendere che il granduca e il pontefice, e più ancora il Borbone di Napoli, consentissero a prestare la propria cooperazione sincera all'ingrandimento d'un vicino ambizioso, salutato già re d'Italia, è dar pruova di troppa semplicità.

Alcuni deputati dabbene avranno certo pensato che l'infame trattato del 1815 fosse distrutto, e sciolta per sempre la sacra alleanza che l'aveva imposto ai popoli dell'Europa. Ma il Governo dovea ricordare che il La-

martine medesimo nel suo pomposo programma avea dichiarato dover prender le mosse da quel trattato come da un fatto europeo. Ora lo spirito di quell'atto poteva ben consentire una diminuzione de' domini dell'Austria, come avea consentito la separazione del Belgio dall'Olanda, ma non già l'ingrandimento di un re, che avrebbe potuto mettere in armi duecentomila uomini, e strascinare dietro a sè stesso, o per amore o per forza, tutta l'Italia.

Codeste considerazioni erano forse astruse e peregrine di troppo al Governo provvisorio di Venezia e a quello di Lombardia? Io per me credo che molti uomini e del Governo e dell'Assemblea le avessero presenti al pensiero, quando, a impedire che venissero per avventura a complicar la questione, volevano strappare l'atto della fusione per impeto d'entusiasmo, non essendo riusciti ad imporlo al popolo impronto colla folle teoria de' Registri.

Il Manin nell'esporre le relazioni di Venezia coll'estero, si scusò del non aver mandato rappresentanti presso i gabinetti stranieri *per risparmio d'uomini e di denaro.* Troppi furono da principio gl'inviati italiani, e non buoni. Quindi a Venezia poco sapevasi delle cose nostre, meno delle altrui. Da Milano s'aspettavano le notizie dell'Adige: da Torino le disposizioni della politica esterna. E si sognavano e si spacciavano giornalmente nuove battaglie, nuovi trionfi — e intanto la fortuna dell'armi sarde già volgeva al tramonto, e l'Austria assegnava il giorno della ritirata all'*esercito della pace!*

XII.

Ho toccato delle profferte di una pace all'Adige o all'Oglio.

Fino dal principio d'aprile il Ministero austriaco pensò mandare il Vaccani a proporla. Questi si rifiutava, pensando al naturale raccapriccio che avrebbe destato in quell'epoca un nuovo trattato di Campoformio. Più tardi vennero a Milano e a Torino altri inviati di Vienna con facoltà di trattare su questa base. Il ministro della guerra Franzini, nel suo rendiconto alle Camere di Torino, si lasciò sfuggire queste parole che riportiamo da que' giornali:

« Sua Maestà », diss'egli, « malgrado la poca esperienza che i suoi generali ed egli stesso poteva avere sul campo, seppe però condurre l'esercito in modo da obbligar l'inimico a proporre condizioni di pace quali non s'ebbero mai negli annali di Casa di Savoia ».

Alla quale proposizione del ministro e secretario intimo del re Carlo Alberto, tutta la Camera piemontese applaudiva. Ora che la pace conchiusa ha strappato dall'unghie de' diplomatici ben altri documenti, non è più lecito dubitare nè di quel fatto, nè delle vere intenzioni della dinastia savoiarda.

Quanto al Governo provvisorio di Lombardia egli non era altrimenti disposto ad accettare quei patti. Verso la fine di giugno, tre inviati di Milano movevano al campo del re per attingere qualche buona notizia, e per sollecitar qualche fatto d'armi che giustificasse le spe-

ranze del popolo, ahi troppo lusingato dai bugiardi bullettini che tutto dì si spacciavano.

Sua Maestà, dopo averli attentamente ascoltati, additò loro l'Adige che volgeva da lungi le sue tortuose correnti. « Vedete », diss'egli, « quel fiume? *Codeste sono le mie colonne d'Ercole* ».

Gl'inviati lombardi, che aveano tante volte cantata vittoria, e confinato l'Austriaco oltre l'Alpi, rimasero ammutoliti. Era dunque vero che si trattava di rinnovare l'infamia di Campoformio! Riavutisi alquanto dall'amara sorpresa, tentarono se si potesse rimuovere il re dal tristo divisamento. Sapevano bene che portare a Milano questa notizia, e precipitare l'edificio architettato con tante cure e con tante menzogne sarebbe stato una cosa stessa. Milano, che aveva adoperato tutte le vie per indurre Venezia al sacrificio delle sue tradizioni e della sua libertà, poteva mai sottoscrivere all'empio patto? E poi, se il regno subalpino si fosse limitato costì, come spostare la capitale dal Po per collocarla sopra l'Olona? La gran questione, che s'agitava già nelle avare conbriccole dell'aristocrazia savoiarda, sarebbe stata senza dubbio risolta contro gli interessi lombardi.

Dopo essersi lungamente guardati l'un l'altro i tre inviati del Governo provvisorio, pregarono umilmente il magnanimo re vedesse di oltrepassare quelle colonne. Ma il re, che sperava comprometterli nella sua tetra politica, finse di gittare le carte in tavola, e disse, che, a voler mandare un sufficiente corpo di truppe nel Veneto per tentare l'impresa, bisognava esporre la Lombardia alla trista eventualità d'una diversione dell'eser-

cito austriaco. « Potete voi contare sulle vostre forze per impedirla o per vincerla? » chiese il rę Carlo Alberto ai deputati di Lombardia. « Siete voi disposti a soffrire una nuova invasione sul vostro per liberare l'altrui territorio? »

I tre deputati esitarono alquanto a codesta regia suggestione. Ma o giocassero di finezza diplomatica, o credessero di dover rappresentare in quel punto la parte più generosa e più giusta del popolo lombardo: « Sire », soggiunsero, « passate l'Adige e salvate Venezia. Noi raduneremo le nostre forze disperse, e sapremo difendere il territorio che abbiam conquistato ».

Il re non s'attendeva questa risposta, e ne fu sconcertato visibilmente. « Ebbene », soggiunse, ripigliando la consueta riserva, « ne parlerò co' miei generali ». E li congedò bruscamente.

Intanto gli agenti piemontesi e lombardi seguivano a predicar la fusione a Venezia, e usavano tutte le arti che abbiamo accennate perchè la povera città, rinunciando alla sua indipendenza, si dêsse nelle mani del re, che forse avea giurato riconsegnarla all'antico padrone, mansuefatta e guarita dalla febbre repubblicana.

Gli uomini onesti e leali d'Italia e d'altri paesi avrebbero certo gridato: al tradimento; ma l'Inghilterra e forse la Francia, fiaccata dai fatti del giugno, avrebbero sancito il contratto; e Casa di Savoia, arricchita della Lombardia e dei ducati, avrebbe mosso un altro passo nel cammino assegnatole dalla domestica tradizione: *scendere cogli anni e col Po.*

Quanto a Venezia, ella sarebbe stata punita del gran delitto d'aver proclamata la repubblica troppo presto, e d'aver tardato di troppo a piegar le ginocchia dinanzi alla Maestà del liberatore d'Italia.

L'uomo propone, e Dio dispone.

XIII.

Mentre sto consegnando alle carte queste memorie, il tempo ha già sollevato in parte il velo che copriva agli occhi del popolo le vere cause degl'indugi savoiardi sull'Adige e nelle acque dell'Adriatico. Il re non voleva avventurare l'esercito sopra una terra che avea sognato repubblica e libertà; l'aristocrazia piemontese, che moveva con segrete fila il paese e l'esercito, aveva deposto ogni idea di conquista, appena l'improntitudine del Governo lombardo pose in campo la questione della capitale. Fino da quel momento la ritirata delle truppe sarde fu decretata nei segreti Consigli, e un meschino interesse di municipio venne a rivelare che cosa que' signori intendevano dire parlando dell'indipendenza italiana.

Il giorno 11 giugno, nell'intento di allettare Venezia a proclamar la fusione, era stato commesso alle due flotte di prendere la offensiva contro Trieste: ma non appena fu segnato l'atto di fusione, quell'ordine fu revocato, e le due divisioni veneta e sarda furono officialmente istrutte a rispettare la flotta nemica quivi ancorata, ed i legni veleggianti per que' paraggi, ancorchè spiegassero gli abborriti colori. Così dei due decreti,

solo quest'ultimo fu osservato: anzi la generosità cavalleresca fu spinta tant'oltre, che insieme alle navi cariche di cotone e di grano, furono lasciati passare quei brigantini e trabaccoli che trasportavano da Fiume all'Isonzo gli ultimi battaglioni croati che vennero a stringere l'assedio di Palma. Se ciò avvenisse per sola incuria dell'ammiraglio Albini, o per non so quali intelligenze secrete, lasciamo indovinarlo a' lettori.

Alcuni mesi dopo, il marchese Vincenzo Ricci, uno di quella triade mandata a Parigi non so se a chiedere o a ricusar l'intervento, sforzavasi a dimostrare la lealtà della strategia savoiarda. — *E perchè non bombardare Trieste?* chiese il dittatore Cavaignacco, in casa del quale seguiva il dialogo. Il marchese, dopo avere indarno cercato una buona risposta diplomatica a questa inaspettata interpellanza, mormorò fra' denti queste singolari parole: *on n'y a pas songé!*

Questa rivelazione postuma ci dà il filo a comprendere la politica piemontese nel Veneto. Questa ci fa conoscere qual fosse la missione del generale La-Marmora, e perchè rimandasse que' tre battaglioni di truppa regolare che l'insistenza dello Zucchi e de' suoi messaggeri giugneva a strappare alla compiacenza del generale Durando, anzi de' suoi consiglieri *a latere*, Casanova e d'Azeglio (5). Que' cortigiani del principio monarchico vedevano con indifferenza le provincie della Venezia ricalcate dallo straniero, e punite della gran colpa d'aver aderito per un momento al vessillo repubblicano. Essi non mossero un dito alla difesa di Vicenza e di Treviso, se non dopo che i due rispettivi Comitati

ebbero suggellato con un atto di slealtà verso Venezia, la loro umiliazione a' piedi del re. A questo modo comentavano costoro il programma del salvatore d'Italia, che veniva a combattere *senza patto* la guerra fraterna contro l'Austriaco! Avessero almeno le due città sciagurate raccolto il frutto dell'ingeneroso consiglio! Ma si vide nel tempo medesimo la Camera piemontese ratificare la dedizione d'entrambe, e il brutale nemico, malgrado gli eroici sforzi de' cittadini e de' volontari, entrare fra quelle mura da cui lo aveva espulso la furia del popolo, armato non d'altro che del sacro entusiasmo della libertà.

La storia chiederà conto severo e terribile a Carlo Alberto e a' suoi generali perchè non accorresse a sostenere Durando a Vicenza, o almeno perchè non approfittasse del momento opportuno per occupare Verona, menomata del suo presidio e pronta ad arrendersi. Quanto a noi, non dubitiamo asserire che il re Carlo Alberto non ebbe mai seria intenzione di passar l'Adige, e di gettarsi nel Veneto; fosse diffidenza delle proprie forze, fosse tacito patto co' potentati d'Europa, o finalmente paura del principio repubblicano che l'arrestasse. Quest'ultimo tenevano il Governo provvisorio di Lombardia e de' suoi partigiani, e perciò ad ogni inciampo, ad ogni improvvisa sciagura, imprecavano a Venezia, e cumulavano sul suo capo innocente tutte le cause dei disastri dovuti all' imperizia o alla perfidia di chi conduceva la guerra. Certamente il nome di repubblica sembrava a quella stolta e gretta politica più formidabile nemico, che l'Austria; e quando s'avvisarono d'a-

verlo sradicato dal suolo e soffocato nel germe, menarono trionfo come avessero salva l'Italia dalla secolar servitù.

Queste circostanze rendevano pur troppo inevitabile l'atto dell'Assemblea veneziana, per quanto improvvido ed illegale fosse in sè stesso. Ove l'eroica città, trincierata ne'suoi diritti, avesse resistito alle lusinghe e alle insidie, chi avrebbe potuto salvarla dalla taccia di aver pensato più a sè che all'Italia, più alla sua libertà che all'indipendenza della nazione? I cortigiani del re, i generali, già infastiditi delle fatiche del campo, i sognatori di vittorie, ingannati nelle loro speranze, sarebbero stati ben lieti di trovare una sì facile scusa ai disastri imminenti; e il nome di Venezia, malgrado a' suoi incredibili sacrifici, sarebbe stato gittato come ludibrio, ai popoli irritati e delusi.

Era dunque fatale che anche Venezia fosse così strascinata dalla corrente perchè il disinganno fosse compiuto, e fosse manifesto a tutta l'Italia quanto si debba temere e sperare dell'arti e delle armi regie.

XIV.

Il popolo di Venezia, o non avea preso parte alla elezione de'suoi deputati, o aveva accettato il decreto dell'Assemblea come una trista necessità. Quelli avevano protestato col non intervenire ai collegi, questi, pur accettando come provvisorio quel fatto, s'affidavano all'ignoto avvenire, alla provvidenza divina. Anche il re Carlo Alberto, nella sua lettera sopracitata, confidava

alla Provvidenza Venezia e i suoi futuri destini, rivelando e compendiando in quella parola il secreto della sua politica personale.

Gli uni e gli altri rimasero freddi all'intendere una risoluzione che reputavano inevitabile, e speravano temporaria. Alle grida, agli schiamazzi del partito trionfante non rispose un applauso, non un viva del popolo. Anzi da quel giorno in poi la piazza non apparve più così lieta e frequente come a' giorni della repubblica. Vidi co' miei occhi più d'un popolano crollare mestamente il capo guardando alle tre antenne vedovate della loro bandiera; udii dire a più d'uno che il bel tempo era passato, e che San Marco aveva abbandonata Venezia in cattive mani. Un oscuro presentimento aveva invaso e funestato gli animi tutti, quasi il mutamento seguito fosse preludio d'un vicino ritorno all'antico servaggio. Speravano provocare la sera una dimostrazione festiva in teatro, dove era stato solennemente annunciato il canto d'un inno a Sua Maestà Carlo Alberto: ma pochi v'andarono, e il teatro fu ben lontano dal presentare lo spettacolo commovente di quella gioia spontanea ed unanime che sgorgava da tutti i cuori ai santi nomi d'Italia e di Libertà. Erano cessate le feste del popolo, incominciavano le ufficiali.

Non tutti però s'erano rassegnati a questa attitudine passiva ed inerte. Il Castelli avea gridato dalla bigoncia: *la patria è salva;* il Paleocapa avea considerato la fusione dal lato pratico e finanziario, facendo balenare agli occhi de' suoi uditori l'oro piemontese e lombardo. Tutti gli apostoli della fusione promettevano finita la guer-

ra, appena compiuto quell'atto e consumato il sacrificio della libertà veneziana. Una parte del popolo disse fra sè stesso: vedremo; e aspettava naturalmente il compimento delle grandi promesse, la salvezza della patria, la sollecitudine de' sussidi, le vittorie e i trionfi succedersi al tocco della grande spada d'Italia, sguainata finalmente dal fodero.

Questi diversi movimenti non potevano non turbare almeno alla superficie quell'ordine e quella calma ammirabile che il popolo avea serbato fino a quei giorni, in mezzo a tanta novità di fatti, a tanto entusiasmo di speranze, a tanta vita politica, a una libertà di parola e di stampa, non frenata da alcuna legge e da alcuna norma governativa. La repubblica era stata proclamata dinanzi alla porta dell'Arsenale e in mezzo alla piazza di San Marco fitta di popolo; i capi del nuovo Governo parlavano dall'alto del palazzo nazionale alla moltitudine, parlavano spesso severe parole e gravi consigli: udivano la volontà e il desiderio del popolo, e sapevano frenarlo e discioglierne le adunanze senza ricorrere ad alcun mezzo coattivo. I primi circoli politici si radunarono ne' teatri più vasti, senza che ne sorgesse scandalo nè tumulto pericoloso. C'era stata, in una parola, rivoluzione completa, governo, come dicono, in piazza, stampa libera, circoli, associazioni, tutto ciò che l'entusiasmo della idea repubblicana porta con sè, nè mai s'era versato una stilla di sangue, nè mai s'era udita querela di un furto, nè mai s'era veduto un proclama che parlasse di disordini e di fazioni.

I disordini e le fazioni cominciarono più tardi, quan-

do i partigiani del regno fortissimo, i cortigiani di Carlo Alberto, gli agenti e gl'inviati piemontesi e lombardi vennero a compiere a Venezia l'opera incominciata a Milano, vennero a pervertire il retto senso del popolo con una politica d'espedienti, con una morale da gesuiti.

Ecco con quali auspici s'inaugurò a Venezia il nuovo governo: ecco con quali passioni s'accingevano a lottare quegli uomini che avevano fino allora operato sotto la responsabilità di Manin, protetti dal nome di San Marco e dallo splendore della libertà. Il momento era grave, il terreno pieno di inciampi. Il governo repubblicano era spento, il governo regio non ancora istituito: la moltitudine, avvezza all'ordine, ma educata da pochi mesi alla vita pubblica e al movimento. Troppo era stato promesso, assai più che non fosse facile ad attenere.

S'intende bene come codesti uomini tentassero conservare al Governo il Manin, per coprirsi della autorità del suo nome; ma s'intende anche meglio perchè egli rifiutasse di sobbarcarsi alla nuova soma.

XV.

Il nuovo Governo, nè carne, nè pesce, ma passabilmente gesuitico, recò a notizia de' cittadini la deliberazione dell'Assemblea, per mezzo di un proclama sottoscritto dal Castelli e da' quattro ministri superstiti. Esso proclama annunzia essersi con quella deliberazione adempiuto al *desiderio italiano*, che fosse costituito

il regno settentrionale, dal quale *soltanto* poteva esser difesa dalle irruzioni straniere la patria comune. L'Assemblea li aveva eletti a dar compimento a quell'atto, e a *reggere infrattanto la cosa pubblica.* Avere essi assunto l'incarico fidando che la concordia dell'Assemblea sarebbe norma a quella de' cittadini. A questa *concordia* aver fatto *scongiuro il gran cittadino che il caldo e comune voto avrebbe voluto conservare al Governo:* ascoltassero la sua voce, ch'era pur quella de' successori, devoti, non meno di lui, all'amor della patria.

Ecco dunque il regno boreale fatto desiderio italiano; ecco la repubblica dolcemente cambiata in cosa pubblica; ecco stabilito un anello fra il Manin, che lascia le redini del Governo, e quelli che le raccolgono. Nessuna parola ancora del re, nessuna del Piemonte; per applicare il farmaco insensibilmente: la Gazzetta che pubblicava quest'atto era ancora il foglio ufficiale della Repubblica veneta, e il moribondo leone dissimulava ancora la croce di Savoia o l'aquila da due teste.

Questo seguiva il 6 di luglio: due giorni dopo il Governo provvisorio di Venezia, conservato il leone, ma omessa la parola *repubblica,* tornava ad arringare i cittadini con queste parole:

« I nemici della nostra indipendenza e della nostra libertà, non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra *concordia* e di turbare l'*ordine pubblico*, spargendo menzognere voci e insinuando malvage paure. Rotta la *concordia* e turbato l'*ordine pubblico*, il nemico ben

vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

» Cittadini! Il vostro Governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa nostra dilettissima patria. Ma egli ha d'uopo di tutto il vostro concorso.

» Tranquillità! Rispetto alle leggi e confidenza nei proposti a farle valere. Ecco ciò che si ripromette da voi. I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il Governo tace, dite pure che fatti d'armi non sono avvenuti.

» Cittadini! Abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo: quello, cioè, di conservare questa nostra Venezia *libera* e *indipendente*, poichè Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre ».

In due giorni il regno boreale non bastava più a difendere il bel paese dallo straniero: Venezia libera e indipendente era il palladio e il baloardo d'Italia. Il nemico soffiava già per entro per attizzar la discordia. Il nemico!! Ah! sì certamente erano nemici di Venezia e d'Italia costoro, che gettavano il seme della discordia tra que'cittadini che aveano fino allora serbata illesa la concordia e l'ordine pubblico, senza promesse, senza minacce e senza proclami!

Il Governo promette al popolo che dirà il vero dei fatti d'armi lieti e sinistri che fossero per seguire. Ma i fatti d'armi seguivano senza che il Governo medesimo lo sapesse, e senza ch'ei si dêsse alcuna cura di appurare la fonte delle notizie. I giornali che ne informavano

il popolo perchè non s'addormentasse sull'orlo del precipizio, perchè nell'ora del pericolo fosse in armi, codesti giornali erano detti seminatori di scandali, malemeriti della patria, venduti all'Austriaco.

Ed ecco un altro proclama che progredisce nella nuova carriera; un altro proclama che interdice parlare di *repubblica* e di *costituzione*, d'*indipendenza* e di *libertà*, di *forma politica*, delle *misure di polizia*, degli *atti di Governo*, nè in bene nè in male. Codesto, al dire della Gazzetta ufficiale, non è usare libertà della stampa, ma un abusarne, e s'appella alle leggi austriache sulle *trasgressioni di polizia, e su' traviamenti, non ancora abrogate!* E quasi non bastassero queste promesse e queste minacce, l'organo ufficiale del nuovo Governo chiude il suo gravissimo *memorandum*, gettandosi a' piedi dell'Austria e lavandosi d'ogni complicità colla *Dieta italiana*, e coll'anima arcadica di Carlo Rusconi, che aveva osato chiamarla *nazione vile e sleale*. Il Governo della fusione professa solennemente di *stimare* ed *onorare* qualunque nazione, anche l'Austria; e chiama col titolo di *nazione* quell'aggregato di popoli dissidenti e captivi, e intende far la guerra a un *gabinetto proscritto*, e non più. A tanto era progredito il Governo provvisorio di Venezia il giorno 12 luglio!

Nè erano nude minaccie e semplici ammonizioni. Un commesso della prefettura confiscava un numero del giornaletto popolare: *Fatti e parole*, per aver censurata l'arringa del Paleocapa. S'invadeva a mano armata la stamperia, si rompevano i tipi, e si processavano au-

tori e tipografi come rei di lesa maestà. A questo modo intendeva il nuovo Governo uniformare Venezia alla Lombardia! Certo, eccessi consimili erano seguìti a Milano, e il Governo lombardo e la polizia di costà, per l'opera del Fava e de' suoi, non avea nulla ad invidiare alla polizia piemontese ed austriaca: ma non erano queste le *condizioni* secondo le quali Venezia, o meglio l'Assemblea della fusione, avea consentito a receder di un passo sul cammino che la Provvidenza ha segnato all'Italia!

XVI.

Mentre le tenebre si addensavano sopra Venezia, la notte, compiuto il suo corso, diradavasi in Lombardia.

Il Governo, che aveva fino allora tenuto certo il trionfo dell'armi regie, cominciava a credere necessario il concorso delle milizie lombarde alla guerra che si combatteva sull'Adige. Fino a quel tempo s'avea pensato più a' gendarmi per tener in freno la moltitudine, che a' reggimenti regolari per afforzare l'esercito piemontese. Ora dal Piemonte, già stanco della campagna disastrosa, e incerto della vittoria, venivano querele e rimproveri alle province associate, perchè non avessero mostrato maggiore attività nell'armarsi. Il Piemonte dimenticava che i suoi generali e inviati aveano posto ogni studio a disciogliere que' corpi di volontari che accorrevano da principio, avidi di battaglia e prodighi delle lor giovani vite. Allora que' militi improvvisati parevano superflui e forse pericolosi: ora che s'erano assottigliati e dispersi, se ne lamentava il difetto.

Il Governo provvisorio, che non osava muover festuca senza il cenno dall'alto, cominciò ad armeggiare ne' suoi consigli. Requisì i cavalli de' ricchi per la cavalleria da formarsi: invitò gli uomini di buona volontà a dare denari ed armi: l'arcivescovo offerse spontaneo l'argenteria delle chiese. Un fremere, un arrabattarsi universale era successo a quella trista apatia, anzi a quel battagliar di parole e d'intrighi che avea preceduto e seguito l'atto della fusione. La guardia nazionale gridava: *all'erta*: s'invitavano ad armarsi tutte le città, le vallate, i comuni: le colonne de' volontari accorrevano d'ogni parte a Milano, pronte a marciare ove il pericolo le chiamasse. I repubblicani, che fino allora erano stati calunniati come partigiani dell'Austria, or si pregavano di consiglio e d'aiuto. Il Fanti e il Garibaldi non sembravano più merce inutile e perigliosa: i membri del Governo più ligi al Piemonte, che avrebbero volontieri imprigionato o cacciato il Mazzini, or si recavano a consultarlo, o per mutata convinzione, o per mostrare al popolo che operavano d'accordo con esso.

Questi fatti avvertivano il Governo veneto della tempesta che s'addensava, ma non gli davano forza di operare altretanto affine di scongiurarla. Più volte aveva invitato i cittadini a depositare alla zecca le argenterie: ma il popolo credeva aver dato abbastanza, immolando alla salute della patria la sua libertà. Gli avevano detto: « Datevi a Carlo Alberto, e avrete denari ed ogni mezzo necessario a difendervi »: che colpa aveva oggimai se aspettava l'adempimento delle promesse?

Ma se i soccorsi finanziari erano lenti a venire, le

truppe regolari annunciate nella lettera del Martini non indugiarono.

Il giorno 23 di luglio giunse a Venezia parte della brigata Acqui. Il re Carlo Alberto, che lamentava sull'Adige la scarsità delle truppe ausiliarie e l'insufficienza de' corpi franchi, non aveva esitato a staccare dall'esercito assottigliato oltre a duemila uomini, non so se domandati per difender Venezia, o comandati per presidiarla.

Fatto sta che codesti duemila veterani vennero a provocare gli applausi degli Albertisti, e a prender possesso de' forti, prima ancora che l'atto della fusione fosse accettato. Il popolo di Venezia li vide schierarsi sulla piazza, acquartierarsi nelle stazioni più insigni, e a poco a poco occupare Marghera e Brondolo. Benchè fin da principio gli ufficiali istruttori si fossero affrettati di tradurre il comando in quella goffa lingua della milizia subalpina, tuttavia il popolo non intendeva il dialetto de' nuovi venuti, e li risguardava come stranieri. Il loro aspetto era freddo e sinistro: la facile ospitalità de' Veneti non trovava ricambio che paresse fraterno. Cento volte ho udito dire sommessamente ad uomini e a donne: *Santa Vergine! i me par proprio Croati!* Se la caduta delle città vicine, se le istigazioni de' fusionisti, se il linguaggio del nuovo Governo non avessero persuaso il popolo ad abbandonarsi al valore del *divino* esercito piemontese, io credo che non avrebbe confidato a costoro nè la cura dell'ordine interno, nè la custodia de' suoi più gelosi avamposti (6).

Checchè ne fosse, era manifesto a ciascuno che l'en-

tusiasmo de' Veneti era caduto, e che un sinistro presentimento occupava gli animi tutti. Non si prestava più fede ai bullettini ufficiali: l'Adige, che ogni quattro dì si diceva passato, era sempre insuperabile a' nostri. Sopravenne la battaglia di Custoza, e corse un grido prima sommesso, poi pubblico, di ritirata. Quasi nel medesimo tempo il Governo di Lombardia commetteva a tre uomini nuovi e proposti dal popolo la difesa della città. Tutti questi fatti erano insoliti e gravi. Il Governo n'era sbigottito: la fazione regia confusa: il popolo fremeva d'indignazione, ma non sapeva a qual partito appigliarsi.

XVII.

Erano, a Venezia, come a Milano ed altrove, alcuni uomini, cittadini d'Italia, troppo giovani per ambire, troppo liberi per ottenere una parte attiva al Governo, e forse perciò destinati dalla Provvidenza a rappresentare gli alti interessi della nazione, e a protestare contro le ambizioni municipali e dinastiche che ammiserirono per fini parziali la nostra grande rivoluzione.

Erano di quelli che, sorgendo col popolo, dovunque si combattesse per la causa comune, contro l'Austria o contro gli alleati di quella, presero il fucile, come il Pilla, il Sirtori, il Montanelli, e senza curare nè gradi nè dignità, marciarono avanti, bivaccarono all'aperto, lieti dei pericoli nuovi del campo, e superbi di fecondare, se fosse d'uopo, col sangue i santi princìpi che avevano inculcati colla parola.

Scrittori e filosofi, e sopratutto uomini di cuore, abbracciando coll'istinto poetico i sommi capi della questione italiana, senza essere traviati o impediti da una mendace opportunità, erano sinceramente repubblicani. Alcuni di essi avevano veduto a nudo la fede de' prìncipi e del pontefice, liberali per paura, e adulati dai popoli per progetto. Sapevano non poter l'Italia sperare nè libertà nè indipendenza da quelli che aveano fino allora fornicato col dispotismo. Sapevano che a giuocare di scherma colla vecchia diplomazia, le rivoluzioni pérdono sempre. Una sola essere la via di salute: tener desto l'entusiasmo del popolo, e con questo solo elemento crear la nazione libera ed una.

Allettati da questo roseo sogno, avevano udito con gioia proclamato a Venezia il loro principio: e lasciando le province, o mancipate ancora agli antichi signori o pronte a sottomettersi a' nuovi, erano venuti a inaffiare l'albero della libertà in quel terreno dove era sorto spontaneo e di suo pieno diritto.

Alcuni di essi aveano strappato al Governo della Repubblica veneta la facoltà d'istituire un *Consiglio de' militi volontari*, intorno al quale s'ordinarono da quattromila giovani, tra veneti, lombardi, napoletani, siciliani e romani, sfuggiti all'azione dissolvente degli ufficiali di Carlo Alberto. Questi difesero Treviso dai primi assalti con valore incredibile, finchè l'esempio di Durando e la viltà del Municipio non fece necessaria la resa.

Que' pochi che protestavano contro quel passo, cercarono poscia un asilo a Venezia, dove sventolava la

bandiera di San Marco, dove era lecito ancora chiamarsi repubblicano senz'esser tacciato di traditore e di spia. Ma poco doveva durare quella franchigia: venne anche per Venezia il suo giorno, e il leone dovette mandare un ruggito che parve l'ultimo.

Amici della libertà e fautori del voto popolare, ancora che vedessero con quali insidiose manovre era stato carpito, pur nondimeno ne rispettarono l'espressione. Tacque sui loro labbri la parola *repubblica*, giacchè il sacrificio era stato chiesto in nome della patria, e per l'interesse della comune indipendenza. Ma rinunciando a quel nome che formulava più nettamente la loro politica, non potevano però sacrificare i diritti che la vittoria del popolo avea conquistati, nè mancare ai doveri che ciascun uomo di cuore avea contratti colla nazione. Essi vedeano, con amaro sconforto, la sublime rivoluzione italiana usufruttata da vulgari ambizioni, e infeudata all'infecondo diritto dinastico; mano morta dei più nobili istinti e dei più vitali interessi della nazione.

Perdendo la parola repubblica aveano perduta una prima trincea: ma conservavano ancora un terreno legale dove rannodarsi, dove, all'appressar del pericolo, sorgere alla riscossa.

Venezia s'era fusa colla Lombardia nel Piemonte alle condizioni di quella. Ora codeste condizioni, dettate al Governo lombardo, o da un lampo di civil previdenza, o da un secreto rimorso d'aver tradita la causa del popolo, erano quattro: *assemblea costituente, guardia nazionale, libertà di stampa, diritto d'associazione.*

La prima permetteva a ciascuno di appellarsi a leggi migliori, la seconda assicurava ai cittadini il diritto di provvedere alla libertà minacciata: per le altre due, la parola scritta o parlata dell'uomo onesto, poteva sorgere senza impedimento, e tener desto nel popolo quell'entusiasmo, senza il quale oggimai diveniva impossibile la vittoria.

Stretti a questa bandiera, i pochi Lombardi che conservavano il fuoco sacro della rivoluzione, erano surti a difenderla contro il Governo, che se n'era impadronito per venderla, e contro il Piemonte, che l'avea continuata per proprio conto. Ora il drappelletto di cui parliamo teneva gli occhi rivolti alla Lombardia; e dalla nuova vita che il pericolo vi aveva desta, trasse argomento a scuotere il Governo e il popolo veneziano dalla morta quiete in cui stava già per cadere. I partigiani della fusione aveano detto, quando loro tornava: ***Guardate a Milano.*** Era venuto il tempo in cui l'opposto partito poteva ripetere alla sua volta: ***Milano si è desta; Veneziani, svegliatevi.*** Già il Governo provvisorio di Milano e quelli che erano stati preposti alle cose militari, avean dovuto dar luogo a quella Giunta di difesa, di cui accennammo più sopra, composta di tre cittadini: l'avvocato Restelli, il dottor Maestri e il generale Manfredo Fanti. Già più non si attendevano ordini ed istruzioni da Torino o dal campo, ma si prendeva consiglio dalla urgenza de' casi e dai nuovi pericoli soprastanti. Un messaggio del Governo di Milano, in data del 27, annunziava al Governo di Venezia codesti fatti; e benchè avesse l'aria di premunirlo contro le infauste notizie, che sapeva pur

troppo veraci, conchiudeva consigliandolo a prendere *le misure più energiche, come ne avea già prese e ne andava prendendo il Governo di Lombardia.*

Nel giorno medesimo il Garibaldi, stanco della vituperosa inazione a cui gli árbitri della guerra regia l'avevano condannato, usciva di repente con questo proclama alla gioventù:

« La guerra ingrossa, i pericoli aumentano; la patria ha bisogno di voi.

» Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare, come meglio poteva, il nome italiano in lidi lontani: è accorso con un pugno di valenti compagni da Montevideo per aiutare anch'egli la vittoria patria o morire in terra italiana. Egli ha fede in voi: volete, o giovani, averla in lui? Accorrete; concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari. Raccoglietevi da tutte parti in quanti più siete, e alle alpi! Mostriamo all'Italia e all'Europa che *vogliamo* vincere, e vinceremo ».

Il Governo di Venezia non poteva ignorar questi fatti, non poteva ignorare il vero significato del messaggio lombardo; tanto più che nel giorno medesimo un dispaccio di Welden gli annunziava la rotta e la fuga dell'esercito piemontese, e lo invitava per l'ultima volta a trattare. E il Governo nella sua risposta dichiarava al generale austriaco di credere il fatto sulla parola di lui; e pur seguitava a dormire e a sognare trionfi. Benchè questi fatti fossero dal Governo gelosamente dissimulati, ed anzi il foglio ufficiale s'affaccendasse in que' giorni più che mai nel raccontare le scaramucce del cir-

condario, tuttavolta il popolo n'avea subodorato abbastanza per allarmarsi (7).

In questo frangente, gli amici nostri raddoppiarono di vigore e di vigilanza. Pubblicarono il proclama di Garibaldi e i forti provvedimenti di Milano, di Ferrara, di Bologna, già minacciate da' barbari più da presso. Nè più bastando la stampa a scuotere il Governo dal suo letargo, e a suggerire al Comitato di guerra le misure opportune, stabilirono di fare un appello ai Veneziani più fervidi ed animosi, convocandoli a divisare, nel pericolo della patria, a quali uomini sarebbe da confidarsi l'incarico supremo della difesa.

XVIII.

Solevano codesti animosi giovani radunarsi nella casa del notaio Giuriati, il quale l'aveva aperta anche innanzi, non senza rischio, ai primi autori del moto repubblicano. Di là fu diramato agli uomini più caldi di patrio amore e più risoluti un invito a recarsi per l'indomani al Casino de' Cento per conferire intorno ai gravi casi che soprastavano. Il luogo era pubblico, poichè soleva accogliere in tempi più lieti, a compagnevoli pranzi, numerose brigate d'amici. E quasi pubblico era l'invito; chè i promotori del Circolo non intendevano formare un complotto, ma scandagliare lo spirito della popolazione, e invocarne l'appoggio, ove la gravità del pericolo domandasse repentini ed estremi rimedi.

Convennero al luogo assegnato oltre a trecento cittadini d'ogni condizione e d'ogni colore. Un cartello

era stato affisso alla porta, nel quale si scongiuravano gli accorrenti a smettere ogni questione di partito, ogni parola che potesse seminare la discordia negli animi. La discussione cominciò burrascosa: ma non appena chi teneva il loco di presidente si fece ad esporre il motivo dell'insolita radunanza, il contegno di tutti fu quale si conveniva a liberi cittadini deliberanti di cosa gravissima.

Parlarono in vario senso molti oratori, finchè il presidente, riassumendo le scompigliate fila della questione, propose di presentare una petizione al Governo, chiedendo una Giunta o Commissione di difesa, che riunisse in poche mani e fidate, il potere e l'autorità necessaria per provvedere alla patria pericolante. Citò l'esempio di Milano, il consiglio dato a Venezia di usare le misure più energiche; toccò la insufficienza degli uomini che aveano fino allora condotta la guerra; e a' nomi già disprezzati e condannati dal pubblico voto, oppose altri nomi amati dal popolo, e degni dell'alto ufficio che lor si voleva affidato. Furono acclamati Luigi Mezzacapo di Napoli, Fabio Mainardi e qualche altro ufficiale della marina veneta: e a questi si consentì, non senza opposizione, si unisse il Cavedalis, non tanto per meriti singolari dell'uomo, quanto perchè il Governo, vedendo proposto uno de' propri membri, più facile si piegasse all'ammissione degli altri due.

Convennero tutti così nell'indole della proposta, come nella scelta degli uomini, e senza più fu esteso e sottoscritto da tutti i presenti un breve indirizzo, nel quale si domandava al Governo *un Comitato di difesa,*

con poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze, designando a tal uopo i tre nomi sopracitati. Fu nominata una deputazione di sette fra i cittadini che assistevano all'adunanza, i quali recassero immediatamente al Governo la petizione. L'Assemblea, costituita in permanenza, starebbe aspettandone la risposta.

Il Castelli accolse dapprima i deputati del Circolo con aria tra lo sprezzo e la collera: ma non tardò molto ad accorgersi dal loro contegno e dalle loro parole che il mare era gonfio, e conveniva piegar le vele. Certo, codesta deputazione non era da meno di quella che aveva imposta al conte Palffy la libertà di Venezia: ma i deputati non avevano questa volta a trattare coll'Austriaco; e quando il Castelli ebbe chiesto un giorno per deliberare sulla proposta, non osarono insistere sull'urgenza. Ora un Governo che ha un giorno di tempo per rispondere a un plebiscito è sempre padrone del campo.

L'indomani gran parte di quelli che s'erano raccolti il dì prima si recarono all'adunanza per attendere la risposta. Sinistre voci erano corse quella mattina: che i popolani di Canareggio, aizzati da segreti agenti, s'erano appostati qua e là per impedire il convegno, per far man bassa dei tristi perturbatori, pagati, che s'intende, dall'Austria. Il Paulucci, sbigottito più degli altri, era corso dal Pepe per avvertirlo del pericolo che minacciava la pubblica quiete e la militar disciplina. Contuttociò i membri del Circolo non vollero mancare al convegno. Giunti al Casino de' Cento, lo trovarono difatti occupato da un cinquanta popolani di quel sestiere, che li guardavano minacciosi e sinistri.

Dopo scambiate alcune parole, che parevano dover essere l'avvisaglia di cosa più grave, trasse avanti il caporione della masnada, dicendo essere venuti a chiedere al Circolo di che campare. Di ciò averli consigliati un buon cittadino, che da un mese gli avea soccorsi, ed ora più non poteva. Dacchè s'era istituito un Circolo, ricorressero a quello. — Il buon cittadino era l'avvocato Zannini; or non più semplice oratore del popolo, ma secretario e consultore intimo del Governo. Trovato il bandolo, fu agevolmente sventata la trama. Que' popolani furono invitati a prender parte alla discussione: furono informati della proposta fatta, della risposta che s'attendeva. Dessero intanto i lor nomi: i direttori del Circolo stenderebbero una domanda, e l'appoggerebbero presso al Governo perchè vedesse di provvedere. La petizione esser un sacro diritto del popolo: il Circolo essersi radunato per esercitarlo a pro della patria. Persuasi da queste parole, s'acquetarono e stettero anch'essi aspettando la deputazione spedita al Governo per la risposta.

La risposta fu quale era facile a prevedere. Il Castelli, trincierato nella sua residenza e pallido per la paura, dichiarò non poter condiscendere alla domanda. Fra pochi giorni si convocherebbe l'Assemblea. A quella si rivolgessero: a quella spettava decidere sull'argomento.

Il Circolo si sciolse addolorato, ma senza tumulto, determinato a non uscire dalla più stretta legalità.

Il giorno appresso apparve affisso alle cantonate, e fu pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, un decreto che suonava così:

« Potendosi confondere da taluno il legittimo diritto d'associazione coll'illegale attruppamento, il Governo provvisorio decreta:

» Sono pienamente sussistenti le disposizioni dei paragrafi della prima parte del Codice penale, che a norma de' cittadini qui si riportano ».

E seguivano gli articoli del Codice austriaco, che assegnavano da dieci a vent'anni di carcere duro ai sommovitori, istigatori, ec., ec.

A tal decreto teneva dietro un proclama de' soliti, nel quale si citavano e il Comitato di guerra, e il Consiglio di difesa, e il Comando di marina, e non so quali altri comandi e consigli, i quali doveano rassicurare abbastanza i cittadini e persuaderli a lasciar agire tranquillamente chi si trovava a capo delle pubbliche cose!

Or chi poteva accusare di inerzia un Governo che nello spazio d'un giorno avea preso tanti e così seri provvedimenti?

Libertà di stampa, diritto d'associazione erano dunque agli occhi del Governo di luglio sterili nomi, anzi delitti gravissimi. I cittadini non aveano a far meglio che abbandonare sè stessi e la patria ad uomini cosiffatti, aspettando gli eventi e i pericoli che da ogni parte ingrossavano minacciosi.

XIX.

Che faceva intanto il Manin? Manin avea abbandonato il Governo, ma non affatto il potere. Con una abilità da avvocato e da uomo di mondo avea lasciato al

Tommaseo tutto lo scabro dell'opposizione repubblicana, riserbandone a sè stesso l'aureola. Avea guadagnato i fusionisti senza perdere i suoi, rigettata sul capo de' successori la responsabilità degli eventi, conservando una secreta e potente influenza negli atti ufficiali per mezzo del suo collega ed amico, il Castelli.

Assiso nel suo studio d'avvocato, egli vedeva tutto e notava. Sovente, come semplice milite della guardia, si compiaceva di fare la sentinella dinanzi al palazzo ducale. Di là governava, come prima, la moltitudine, e poteva ad un caso chiamarla all'armi. Nessuno aveva la sua parola efficace, nessuno era giunto a personificare in sè stesso Venezia siccome lui. I molti errori onde la storia gli darà carico, erano o ignorati dal popolo, o compensati da splendide doti. Quelli stessi che lo conoscevano a fondo s'erano indotti a tacere, chi per carità della patria, chi per prudenza, non avendo un altro nome da lanciare nel popolo, scemata che fosse l'autorità del tribuno.

Epperò nella lotta legale che sostenevano col Governo si affiatavano sempre con lui, e lo consigliavano a vicenda si tenesse pronto se mai la Provvidenza avesse a chiamarlo e prendere un'altra volta le parti del popolo.

Egli porgeva un orecchio a loro, e l'altro al Castelli, che ricorreva a lui per consiglio, e forse anche per esplorarne le speranze e gl'intendimenti secreti. E forse il Castelli era nel fondo del suo cuore repubblicano quanto il Manin; ma avea preso a rappresentare la sua parte nella commedia, e voleva recitarla fino alla fine.

Noi abbiamo qualche ragione per giudicarlo in tal modo, e siamo lieti di assolvere, per quanto la giustizia il concede, la memoria del povero vecchio, mancato non ha guari a Torino sotto il peso dei rimorsi e dei disinganni.

Il Castelli ha però la colpa gravissima di aver ristaurato a Venezia le forme austriache per acquistarsi merito e fama verso il Piemonte. Egli separò tosto il Governo dal popolo: restituì in integro la Polizia, e per poco non richiamò la Censura. Riformò la guardia nazionale, non certo per migliorarla; rimosse a poco a poco dal Ministero i repubblicani più fervidi, gli autori del 22 marzo; li sottopose a processi, gl'imprigionò per frivoli articoli cui nessuna legge impediva. Impaurito dalle proteste e dalle petizioni del Circolo, dissotterrò una legge austriaca per calunniare e punire il diritto d'associazione e di petizione, da cui avea preso le mosse la libertà di Venezia. Gravissimi errori erano codesti, e assai sinistri presagi dell'avvenire.

Il Manin lo conosceva quant'altri, e pur consigliando i promotori del Circolo a tenersi alle vie legali, li rafforzò nel proposito di mantenere le istituzioni e le libertà consentite dalla legge d'unione. Fu egli stesso a trovare il Castelli, gli parlò di forza, e come lo vide risoluto a ricorrere a' mezzi estremi, si separò da lui, non senza gravi parole ed aperto dissenso. Come disapprovava codeste misure, così condannava allora certi uomini, austriaci di cuore e di modi, che non avea saputo congedare quando il poteva, ed ora tacciava altamente d'inetti e di traditori. Tanto è vero che il mini-

stero allucina ed affáscina lo sguardo, e a ben vedere le cose e gli uomini, è d'uopo rientrare nel seno del popolo e interrogarne i giudìci.

Com'era stato promesso ai deputati del Circolo, l'Assemblea provinciale fu convocata nell'indomani, per sostituire al Paleocapa, che non avea perduto il suo tempo, ed era passato al Ministero del re di Sardegna, in premio d'aver salvata Venezia dal destino di Parga.

Il Circolo, già formalmente costituito ad onta delle leggi austriache e delle segrete persecuzioni ond'era vessato, non poteva far meglio che appellarsi alla futura Assemblea: ma come essa non dovea adunarsi che il 10, e si poteva temere non fosse codesto un altro espediente del Castelli per guadagnar tempo a compiere i suoi disegni, si pensò di conferire con que' deputati che assistevano alle sedute del Circolo, invitandoli a sottoscrivere una protesta contro gli atti arbitrari del Governo di luglio.

I cittadini che avevano voluto tentare questa misura, poco speravano nella efficacia di essa, sapendo bene che gli avvocati che governavano l'avrebbero respinta come illegale: ma speravano di rannodare il partito sotto i suoi capi naturali, Manin e Tommaseo; speravano di ravvicinare que' due che dopo il voto della fusione non s'erano peranco trovati insieme; volevano vedere a quanto sommassero gli uomini di cuore e di fede, capaci di agire, ove la patria li chiamasse per avventura a riparare al mal fatto.

Tommaseo consentì volontieri; il Manin vi si lasciò indurre a fatica, forse perchè non era stato il primo a

proporre quell'atto, forse perchè sperava giugnere ai suoi fini per altre vie. Gli altri deputati, che accettarono l'invito, non arrivavano a trenta; ciarlarono molto, conclusero nulla. Tommaseo se ne partì più scorato di prima; Manin, senza lasciar trasparire i suoi secreti disegni, cominciò a bazzicare cogli uomini del Governo, nella speranza di governarli egli stesso.

Ma già gli avvenimenti precipitavano verso la crisi. Funesti rumori giugnevano dal teatro della guerra: la Camera piemontese volgeva indirizzi all'armata ed al re. Tutti gli uomini un poco esperti prevedevano la catastrofe: Ramorino a Genova l'aveva predetta. Il re, retrocesso sull' Oglio, metteva mano a' proclami per rianimare le truppe. La Lombardia s'avvedeva, ma troppo tardi, de' propri errori e della altrui mala fede. Venezia era stata strascinata a rinunciare alla sua libertà, quando i Milanesi, ravveduti della prima follía, non aveano mestieri che d'un impulso per gridare repubblica, e ricominciare la guerra di popolo, certo più formidabile all'Austria, che non era stato l'esercito regio.

Un momento doveva venire in cui la verità avrebbe balenato alla mente della moltitudine, e offertole un'occasione qualunque, che, afferrata di volo, poteva salvarci; perduta, ci avrebbe travolti irreparabilmente nella ruina. Ma chi poteva prevedere l'occasione e il momento? Era d'uopo tener desto il popolo, preoccuparlo de' fatti che s'andavano maturando e compiendo; e mentre il Governo affettava un sinistro silenzio, e blandiva l'universale inquietudine con istudiate menzogne ufficiali e non ufficiali, smentirle con notizie più certe, te-

nere gli spiriti all'erta, e quando fosse per giugnere l'ora della rivelazione, rovesciare d'un colpo fermo e sicuro quegli sciagurati che aveano tradito la fiducia del popolo, artefici e vittime a un tempo di scellerati raggiri.

A questo fine i fondatori del Circolo, che aveva già preso il titolo d'Italiano, e gli autori de' giornali, ch'erano divenuti il pane cotidiano del popolo, raddoppiarono di zelo e d'attività, aspettando il giorno dell'ira, parati a tutto osare prima che ricadere vilmente nelle mani dell'inimico, che s'appressava.

XX.

Il giorno 4 d'agosto il re Carlo Alberto aveva accettato o proposto i preliminari d'un armistizio che abbandonava obbrobriosamente nelle mani dell'Austria, i Ducati, la Lombardia e la Venezia. Il giorno 4 l'esercito liberatore precedeva a Milano le masnade croate vinte pocanzi, e cacciate in disordinata fuga dal popolo inerme. Non è nostro disegno descrivere pur di volo quei tristissimi fatti ch'ebbero a narratori eloquenti due di quegli uomini, che troppo tardi furono destinati a difender Milano, e non poterono difendere la infelice patria se non cogli scritti: intendo il Maestri e il Restelli.

Queste cose seguivano in Lombardia, che a Venezia nulla si sapeva, nulla si sospettava di sì funesto. Il giorno 6 di agosto giugnevano tranquillamente in Venezia il senatore Colli e il cavaliere Cibrario, commissari

straordinari del re di Piemonte, spediti a prender possesso della città e de' suoi forti, già da due giorni, per fatto dell'armistizio conchiuso, ceduti all'Austriaco.

Il Governo di luglio chiudeva la sua breve e ingloriosa carriera con queste parole: « Cittadini, la legge della fusione da voi votata, ora è un fatto compiuto. Se gravi sventure ci toccarono in questi ultimi giorni, se molto sangue italiano si è sparso, quelle sventure e quel sangue resero più gloriosa la causa nostra, più indissolubile la nostra unione. Nessun popolo ha potuto giammai frangere le catene del servaggio, se non gettandole da sè insanguinate. Abbiamo dinanzi un principe magnanimo, che, dividendo co' suoi figli, co' suoi soldati i pericoli della pugna, è solenne esempio ad ogni cittadino, ad ogni padre.

» Ardire sul campo, ordine nella città, e la vittoria sarà per noi. Un grande Italiano disse che gli eserciti si vincono, ma che le nazioni, quando vogliono vincere, non si vincono mai. Noi siamo nazione, noi vogliamo vincere, e vinceremo.

» Il vostro Governo cessa dalle sue attribuzioni, o a meglio dire le divide per qualche tempo ancora con chi giunse dicendo: *ecco in Venezia due cittadini novelli.* In questa città troveranno pienissima consonanza di sentimenti, e sapremo mostrare che non ultimi sediamo nella grande famiglia italiana ».

Uno sproloquio consimile avea proferito il Governo provvisorio di Lombardia la vigilia della occupazione di Milano: con somiglianti parole s'era accommiatato dal popolo, e avea deposto il potere nelle mani dei regi

commissari Olivieri e Cordero. Il tempo non poteva esser côlto con più giustezza: le autorità piemontesi erano entrate in possesso della città proprio a tempo per consegnarla.

Ma i due *cittadini novelli* onde Venezia doveva andar lieta, non dovevano aver notizia dei gravi fatti seguiti, poichè, se è vera la fama, tennero lunghissima discussione intorno al modo di conferire all'avvocato Castelli, terzo fra cotanto senno, il titolo di Eccellenza.

Risolta la grave questione, e trovato il mezzo di dire e non dire ad un tempo, si venne al grand'atto della consegna. Erano presenti il cardinale Patriarca, il Pepe, il Mengaldo, il Correr, il Graziani, e tutti i capi dei dicasteri amministrativi, giudiciari, di marina e di guerra. E qui, al dire della *Gazzetta ufficiale*, fu dal Governo provvisorio solennemente *ceduto e dismesso in perpetuo* a Sua Maestà Carlo Alberto e a' suoi successori il *possesso, dominio e sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare, e d'ogni altra ragione ed azione che ne dipenda.*

I tre commissari assunsero tosto il governo in nome del re, e ordinarono che l'arme di Savoia sventolasse dalle tre antenne, salutata dai soliti colpi, alla presenza di alquanti militi schierati lungo la piazza. La Gazzetta aggiugne: *e di numeroso popolo accorso.* Codesta è menzogna. Nè il popolo accorse, nè fu invitato alla infausta solennità. Non un *viva* sonò dalla piazza, non un applauso. I pochi cittadini che si trovavano a caso presenti, udito il rombar del cannone e il suono delle campane, si chiedevano la cagione di tal novi-

tà ; e, visto sventolare le amate bandiere così diverse, se ne andavano mesti e crollando il capo per la lor via.

Intanto i triumviri uscivano anch'essi col loro proclama, e annunziavano a' Veneziani come e qualmente il re Carlo Alberto, chiamato dal loro libero voto, li accoglieva siccome eletta parte della sua grande e rigenerata famiglia.... Oh! davvero non ci regge l'animo di seguir passo passo tutti gli atti della sconcia commedia! *Mercè il valor vostro voi siete ora liberi*, gridavano i commissari del re, ricordando forse l'esclamazione del Castelli alla bigoncia dell'Assemblea, quando il Manin, non potendo salvar la Repubblica, le avea, come padre alla figlia, richiusi gli occhi colle sue mani.

XXI.

L'Assemblea promessa il giorno 3, convocata il giorno seguente, fu naturalmente sospesa, anzi sciolta del tutto, venuto a mancare l'unico filo a cui s'atteneva; la sostituzione eventuale de' membri del provvisorio Governo. Ora il Governo non era più provvisorio, anzi aveva tutte le condizioni di perpetua stabilità!

Era stato un lepido trovato del Castelli per dar parole ai deputati del Circolo, ed eludere la domanda d'una Giunta militare suprema. Se la convocazione fosse stata sincera, poteva aver effetto per l'indomani, senza bisogno di attendere sette giorni. Ma l'intervallo era necessario alla venuta de' commissari, e ai nuovi ordinamenti della città e dello Stato. Compiuto il grand'atto, codesto effimero Governo si sentì sollevato da un

peso enorme che lo aggravava. Ora che era suggellata coll'arme di Savoia la sepoltura ove giaceva la male spenta Repubblica, ognuno poteva abbandonarsi agli eventi e chiudere gli occhi, come i vili fanno, all'appressar del pericolo.

Ed ecco venir da Torino, pubblicata sui fogli, la intimazione del Welden, e la risposta a lui fatta dal Governo di Venezia fino dal 27 di luglio. La qual risposta, che il Tommaseo censurava a ragione, come indecorosa e servile, il Gioberti non dubita chiamare risposta romana, e il senatore Cibrario con arguto intendimento denomina veneta. I Romani e i Veneti diedero poi ben altre risposte ai generali nemici, che il Cibrario e il Gioberti non oseranno certo chiamar piemontesi (8).

Fatto il primo passo, col comunicare al pubblico i due documenti, la *Gazzetta ufficiale* si riposò di bel nuovo e si chiuse nel suo silenzio di prima. Del quale silenzio io non vorrei condannare il nuovo Governo, se istrutto com'era dei fatti che seguivano in Lombardia, avesse posto mano a quelle misure che valessero a sottrarre Venezia al destino che l'attendeva. Ma nulla si fece in que' giorni che ispirasse la fiducia del popolo, nulla che lo animasse a quella disperata difesa che doveva illustrarlo più tardi.

Il dì 9 sapevano tutti essere caduta Milano, e l'esercito piemontese aver già ripassato il Ticino. I commissari non ponno dissimular la notizia, ma l'inorpellano e non la dánno ancora per ufficiale. Accennano a nuove intimazioni dei generali nemici, alle quali risposero come s'era fatto la prima volta. Venezia essere inespu-

gnabile per natura e per arte: la flotta sarda esser pronta a difenderla, ad assicurarle la via del mare. E chiusero gridando: *Viva San Marco, viva Venezia!* arrossendo i commissari reali, o piuttosto temendo di proferire, come solevano, il nome di Carlo Alberto.

Ma già il dado era tratto; il popolo s'era desto. Il Circolo deliberava apertamente come investito di formale mandato; i giornali, massime quelli che si volgevano al popolo, parlavano alto come si conveniva al momento. La guardia nazionale, che più volte avea domandato di prender parte a' pericoli, impone finalmente al generale Mengaldo di rinunciare al comando. I deputati dell'Assemblea, che pochi giorni prima non osavano credersi vivi, ora, che il Governo li ha dichiariti scaduti d'ogni diritto, protestano contro lo scioglimento dell'Assemblea. La piazza, da oltre un mese deserta, si ripopola a un tratto, la moltitudine agitata da contrarie notizie s'aduna fremente sotto il palazzo governativo, e chiede e vuole essere informata dei fatti che seguono, dei pericoli che sovrastano. I governanti si guardano pallidi e incerti, nè sanno che cosa dire, che cosa tacere. Ma il linguaggio confuso e le studiate reticenze svelano troppo la gravità degli eventi, e l'orrendo mercato che si è conchiuso sotto le mura della tradita Milano.

Il tetro sospetto che invade gli animi tutti, la parola: tradimento, che suona su molte labbra, suscita nel popolo e nei soldati quel terrore d'oscuri pericoli che paralizza il coraggio, e fiacca gli animi più risoluti. Molti parlano già di partire, vogliono accor-

rere in aiuto ai fratelli minacciati dalla rabbia tedesca. Il Governo e i generali, già sì loquaci, ora non sanno più qual diga opporre al torrente. Ma una parola calda ed efficace esce dalle file del popolo, e giugne ad impedire la diserzione o almeno la insurrezione di molti corpi già diffidenti dei loro capi, e stanchi della inesplicabile inerzia in cui si tenevano.

« Militi fratelli nostri », gridava l'animoso cittadino, « non accusate il popolo de' vostri mali; il popolo soffre con voi, soffre per voi, soffre per non poter dividere, come vorrebbe, i vostri travagli.

» Non per proteggere gli ozi de' vili, non per risparmiar quelle vite, noi v'invitiamo a restare. Ma questa città, che resiste ancora all'urto e alle mene nemiche, questa città che non potrebbe, se non volendo, essere invasa dallo straniero, quest'ultimo asilo della minacciata italica libertà, questa domanda le vostre forze congiunte, i vostri voleri concordi, il vostro valore congiurato a salvarla. Qui pugnerete non per Venezia sola, ma per Lombardia, per Piemonte, per Toscana, per Roma: qui pugnerete per l'onore dell'armi italiane.

» Oh! se le nostre parole potessero togliere tutte le cause che vi amareggiano, e i semi di discordia che tutto giorno si gittano in mezzo a voi! Ma noi sappiamo tutti dov'è la sede del male, e la urgente necessità del rimedio è già sentita dal popolo. Egli ha implorato un rimedio; egli lo vuole, e lo avrà. Nessuno può resistere impunemente alla gran voce del popolo! Su questi informi elementi balenerà fra poco la luce, suonerà il grido che ci saprà guidare alla pugna e al trionfo.

» Preparate l'animo a volere, il braccio all'opera, l'armi a ferire. Il cannone che annuncierà la battaglia non dee cessare finchè non celebri la vittoria! »

XXII.

Il generale Vittorio Colli era giunto a Venezia preceduto dalla fama d'uom valoroso ed integro; a cui non era rimprovero il sangue d'Alfieri, da cui scendeva per madre. Soldato di Napoleone, era stato decorato sul campo, non da un rescritto reale, ma da una palla nemica che gli avea tolta una gamba. Impedito perciò di partecipare colla persona alla guerra italiana, vi avea mandato tre figli. Udito che il maggiore dei tre era caduto nella battaglia di Goito, scrisse al quarto che gli restava, volasse al campo a vendicare il fratello.

Uomo siffatto, in altri momenti poteva essere opportuno, se non a governare, a difender Venezia; dove pur troppo, massime al Ministero della guerra, c'era penuria d'uomini autorevoli e provati dall'esperienza. Quindi il Colli fu accolto con favore fino da quelli che sapevano qual fosse la missione degli uomini che il Ministero sardo mandava a governare le nuove province. Quelli che insistevano nella domanda d'un Comitato di difesa, assai volentieri avrebbero sostituito al Cavedalis, il Colli. Ma già non c'era più luogo a chiedere e a sperar Comitati quali erano domandati dal tempo. Quella mano d'uomini arditi che volevano salva ad ogni costo la patria e la libertà, non fidavano più che nel popolo; e

cogli scritti e colla parola, nel Circolo e nella piazza, lo apparecchiavano all'ora della riscossa.

Così non la pensava il Manin. Egli voleva evitare, ove fosse stato possibile, un moto di popolo: non perchè lo paventasse avverso al suo nome, ma perchè non si sentiva la forza necessaria a dominare i partiti ove venissero al cozzo. Il tribuno era divenuto ministro, e assai più compiacevasi di governare, come il *deus in machina*, a modo de' gabinetti ordinari, che attenendosi alla franchezza repubblicana, alla quale dovea la sua fama e la sua grandezza. Gli pareva gran che poter salvar Venezia dal mal passo a che l'aveano condotta, senza ricorrere a' mezzi estremi e violenti. Egli non aveva appreso per anco, che gli uomini franchi e leali, a voler misurarsi co' vecchi cortigiani del trono, portano la battaglia sopra un terreno cognito agli altri e sfavorevole a sè medesimi.

Il Castelli, sbigottito dai nuovi e impreveduti avvenimenti, e dalla grave responsabilità che pesava sulla sua testa, massime in faccia a Venezia, e all'antico collega cui succedeva, sentendosi impari a dominare il pericolo, ricorreva a lui per aiuto, e ben di buon grado gli avrebbe ceduto il suo posto. Corse voce più tardi, e forse parve opportuno che si credesse, aver anche i due commissari del re, nuovi al paese e alle circostanze, invocato la presenza e l'autorità di Manin nei segreti consigli che si tenevano. Forse il Manin, lusingato da tale condotta, avrà sperato poter risolvere la questione, che ogni dì più complicavasi, senza portarla dinanzi al popolo. Ma chi poteva garantire Venezia,

mal guardata com'era, e travagliata dalle fazioni, contro la perfidia de' gabinetti, la malafede de' capi, e un colpo di mano dei nemici che l'accerchiavano? Marghera e Brondolo erano presidiate da truppe che l'armistizio avea fatte straniere, o almeno condannate a tenersi neutrali: composte in gran parte da uomini attempati, mariti e padri, desiderosi, più che altro, di tornarsene in seno alle loro famiglie. Ove un ordine del re avesse ordinato al Colli o ad Alberto La-Marmora di ritirare il presidio da' forti; posti nella grave alternativa di obbedire al comando o di protestare col fatto contro un patto militare segnato dal re, essi avrebbero chinato il capo e imitato l'Albini (9).

Gli uomini delle monarchie sono tutti d'uno stampo: servitori anzi tutto del re, almeno finchè la vittoria del popolo non abbia innalzata un'altra bandiera, e spostata la sede della sovranità e del comando.

A ciò non pensava il Manin. Per ventura altri ci avea pensato senza aspettar consiglio da lui.

XXIII.

Era il giorno 11 agosto.

Gli uomini avvezzi a presagire le tempeste politiche, avrebbero potuto agevolmente conoscere i segni precursori di quella che soprastava. Fin dal mattino il popolo aggiravasi per le contrade, stimolato da una vaga inquietudine, da un oscuro presentimento di pericolo e di sventura. Benchè il corriere non potesse giugnere che la sera, ognuno pareva interrogare i passanti, fos-

sero cogniti o sconosciuti, chiedendo colla voce e cogli occhi qualche notizia. E alla risposta negativa, crollava il capo, aggrondava gli occhi e proseguiva la via senza saper dove andasse.

Verso l'imbrunire però, quando si poteva credere che fosse arrivata la posta, la moltitudine conveniva a San Marco, e s'adunava sotto il palazzo, dal quale aveva udito sì spesso la voce del Manin, o del Tommaseo, parlar di vittorie, di speranze, di patria, di libertà. Ed ora più non potevano attendere che l'annunzio d'una sventura; ma pur lo imploravano, e lo esigevano, perchè l'incertezza, togliendo una certa meta all'opera ed al pensiero, è tormento più grave e più insopportabile. I giorni antecedenti s'erano appagati di notizie vaghe e non ufficiali: ma oggimai codesta distinzione pareva al popolo una scappatoia, per nascondere il vero. Quella sera erano determinati a voler conoscere i fatti senza velo e senza mistero.

Gli uomini del Governo indugiavano a comparire: poi, crescendo le grida, s'affacciò alla finestra non so quale de' segretari, e lesse alcuni brani di un giornale di Genova, che nulla diceva di nuovo e di certo. Il popolo ricominciò più forte a gridare: *Colli, Colli;* il quale avea fatto dire non esserci. Ma non cessando il tumulto, e la folla più sempre ingrossando, si risolvette alfine a mostrarsi, e benchè asserisse nulla aver a soggiungere di ufficiale, pure lasciò intravedere poter essere fondate le voci d'un armistizio e dell'ingresso degli Austriaci a Milano.

Un indescrivibile fremito di sdegno amaro, e di do-

lorosa meraviglia si levò repente da tutte le parti della gran piazza. Poi, sottentrando la riflessione alla collera e alla sorpresa, alcune voci gridarono: *E Venezia, e Venezia? Dite, che sarà di Venezia?* Il Colli non osò confessare l'articolo dell'armistizio che la concerne: alla terribile interpellazione non ebbe risposta: disse che nulla sapeva, che nulla avea di ufficiale. — *E la flotta, e la flotta?* insisteva il popolo, già presago del vero, e desideroso di vedere il fondo a codesto abisso d'infamia e di scelleraggine. E il Colli ripetere, che nulla avea ricevuto in proposito dal Governo, e ch'egli e i suoi colleghi aspetterebbero le opportune istruzioni prima di venire ad alcuna risoluzione.

Questa fu l'ultima spinta a prorompere. Quella piazza, che aveva sonato tante volte di plausi e di viva, seppe da quella sera come suoni sulla bocca del popolo il grido di morte. Tutt'ad un tratto una corrente d'uomini furibondi irruppe nell'atrio del palazzo governativo, atterrando in un istante le guardie pretoriane appostate all'ingresso. Fu ventura che ivi si ritrovassero alcuni di quelli che la moltitudine era avezza a risguardare siccome suoi difensori ed interpreti. C'era fra questi il Mordini, la cui voce chiara e faconda aveano udito nel Circolo; c'era il Sirtori, ufficiale lombardo, amato da' suoi come la personificazione del valore, della modestia e del senno. C'erano altri, che non giova qui nominare, Romani e Veneti, più noti al popolo per l'affetto che portavano alla repubblica, e pel coraggio civile onde l'aveano propugnata e difesa. Era venuto il tempo che a questi soli si poteva aver fede.

Ora chi da una parte, chi dall'altra, mossi dallo stesso pensiero, o trasportati dall'onda popolare, si trovarono presso la porta, già ingombra da una folla fremente. Salirono le scale: posero il Canneti e il Valsecchi e qualche altro ufficiale della civica, agli usci, per tener indietro e frenare la moltitudine che non trascendesse ad eccessi; quindi di camera in camera procedendo, giunsero a quella dove, smarriti e confusi, tenevano consiglio i tre commissari e i capi della milizia. Il Sirtori, così calmo e tranquillo per ordinario, era fuor di sè stesso: l'indignazione e l'ira gli aveano soffocata la voce. In istato poco dissimile trovavansi gli altri. Quegli che avea conservato la calma necessaria all'ufficio assunto era il Mordini, il quale significò ai due Piemontesi, essere omai tempo che si dimettessero. Il Castelli, tutto raumiliato e contrito, andava gridando: « Io torno privato cittadino: io mi dimetto al momento! » Ma il Colli, riavutosi presto dalla sorpresa: « Orsù », disse: « chi siete voi, e che violenza è codesta? Noi stavamo appunto deliberando che ci convenisse di fare. Lasciateci in pace: quando saprëmo il vero stato delle cose, prenderemo il partito che ci parrà conveniente ». — « Voi dovete dimettervi ora », ripigliava freddo e risoluto il Mordini. « Il tempo stringe, o signori: voi non avete che un momento, o noi non garantiamo la vostra vita ». — « E che? » disse il Colli, a cui la minaccia avea fatto prendere un'attitudine decorosa; « credete voi spaventarmi? Ebbene: avanzatevi; ho lasciato una gamba sul campo, ho consecrato tre figli alla patria, soldati al pari di me. Io non soglio ritirarmi dinanzi al perico-

lo: saprei morire al mio posto, non importa in qual modo! » — Queste dignitose parole, e il tuono onde furono proferite, parve per un momento darla vinta al Governo. Il cavaliere Cibrario, che se ne stava piccino piccino presso al Castelli, passò tutt'ad un tratto dall'altra parte, e venne a posarsi fieramente allato del Colli. Ma il Sirtori, il quale, come repubblicano e Lombardo, aveva un doppio diritto a finirla, « Non giova », disse, « portare la questione nel campo delle persone: qui si tratta ben d'altro. Noi rispettiamo il marchese Colli e la difficoltà della sua posizione: ma egli è d'uopo uscirne, egli è d'uopo abbandonare un potere che oggimai più non appartiene che al popolo. L'armistizio segnato — è inutile dissimulare, o signori, — l'armistizio che ha tradita la Lombardia, non dee tradire Venezia. Ogni patto è infranto: in nome del popolo, noi vi ordiniamo di cedere! » — « Che popolo? » soggiunse il Colli; « dov'è il vostro mandato? Io qui non veggo che alcuni faziosi!... » In quella il Sirtori s'appressò con impeto alla finestra, e spinse l'imposte: « Ecco il popolo », gridò, « che vi ordina di dimettervi.... Obbedite! »

Allora il Colli si fece al poggiuolo, e gridò con voce stentorea: « Popolo veneziano! Dite, dite voi se noi dobbiamo dimetterci! » E sperava forse intendere una parola che gli facesse ragione. Ma la moltitudine gridò ad una voce: *Sì, sì! abbasso il Governo! Vogliamo Manin!*

Il Manin, ch'era stato invitato da' commissari a recarsi quella sera al Consiglio, giugneva appunto allora

al palazzo governativo. Visto il fermento del popolo e l'urgenza del caso, si mostrò dall'alto e si provò a sedare il tumulto. Ma il popolo come lo vide, cominciò a gridare più forte: *Viva Manin! abbasso i traditori!* — Queste voci, che giugnevano su nella sala come suole udirsi la voce de' capitani fra il rumore della battaglia, determinò i commissari, se non a dimettersi formalmente, che a ciò non si credevano autorizzati, almeno ad astenersi da ogni atto governativo. Il Cavedalis allora si trasse avanti, dicendo: « Or noi faremo il nuovo Governo ». Ma il Sirtori fu pronto a rispondere: « Non voi, signori, non voi! È troppo tardi. Il nuovo Governo lo farà il popolo! » —

E il popolo l'avea già fatto, acclamando il nome dell'uomo che avea saputo conservare la sua confidenza. Il Manin, colla franca sicurtà del tribuno, non dubitò di gridare: « I commissari, da buoni italiani che sono, s'astengono dal Governo: fra due giorni s'adunerà l'Assemblea: *per queste quarantott' ore governo io!* »

Queste parole dell'uomo amato, che in sè rappresentava la prima vittoria del popolo e la libertà veneziana, furono accolte fra uno scoppio universale d'applausi. Venezia parve salvata, dacchè un'altra volta era signora di sè.

XXIV.

Il popolo italiano non si mostrò mai così grande, quanto il giorno che, uscito di tutela, racquistò la coscienza della sua libertà. Codesto è un fatto che s'av-

verò costantemente a Milano, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Messina, a Palermo, a Venezia; e questo fatto rinfacciamo a coloro che parlano ancora di libere istituzioni abusate, e della necessità di misurarle alla maturità politica del popolo nostro. I suoi dottori han mostrato pur troppo d'esser maturi, anzi fradici. Quanto al popolo vero, la sua maggior colpa fu quella di commettere ad essi i propri destini. I ministeri moderati e gli eserciti regolari non fecero altra cosa in Italia, che assonnare l'entusiasmo delle moltitudini e apparecchiarle a grado a grado al nuovo servaggio.

L'aspetto di Venezia, nei due antecedenti mesi, era una ristaurazione austriaca, o poco meno. La guardia nazionale era divenuta una mascherata, una rivista perpetua di galloni d'oro, di spallini e di sciarpe. Pochi si prestavano alle fazioni, e pagavano il cambio; si mendicava un pretesto ad esimersi, con più insistenza, che da principio non si poneva per esservi inscritto. Lo scandalo era sì cotidiano e sì grave, che il Comando generale avea pubblicato una lista d'oltre a cinquanta malattie che sole potevano addursi siccome cause legittime d'esenzione.

Il Governo, pauroso del popolo, avea comperato a contanti la solitudine della piazza. Ma da quel momento avea perduto il diritto a domandare que' sacrifici che in altro tempo erano prima offerti, che chiesti. Il Governo s'era fatto straniero al popolo, il popolo a lui.

Ora vedete miracolo d'un uomo e d'una parola. Appena il Manin ebbe ricordato che la custodia de' forti era confidata alla guardia nazionale, il popolo non

aspettò l'appello. In meno d'un'ora oltre a un migliaio di cittadini, armati di tutto punto, si presentarono in piazza per accorrere ove poteva minacciare il pericolo. Prima della mezzanotte i forti più gelosi erano in mano del popolo, che da quel giorno non cessò mai di dividere co' soldati le fatiche e la gloria della eroica difesa.

Già prima ancora che il Manin avesse afferrata, con atto di intrepida confidenza, la dittatura, una mano di popolani, solo guidati dall'istinto della giustizia, s'erano recati alla casa del Tommaseo mentre, ignaro del fatto, vegliava a' consueti suoi studi. Il popolo, rifatto libero, corse a quell'uomo che solo avea protestato fino all'ultimo per la sua libertà; e senza ascoltare ripulsa e senza narrare l'accaduto, se lo pigliò sulle braccia, come il giorno che l'avea tratto dal carcere, e lo portò nell'antica sede, che dal giorno della fusione non aveva più riveduta. Il popolo lo voleva ad ogni patto al Governo, or tanto più che gli avvenimenti erano venuti a giustificare sì presto il senno politico, e la pratica condotta dell'uomo. Ma forse fu migliore il consiglio di quelli che lo indussero a partir per la Francia, a chiedere in nome di Venezia, rifatta libera e signora de' suoi destini, quell'alleanza fraterna che i cortigiani del Piemonte aveano stoltamente respinta in tempo migliore. Il Manin n'avea dato l'incarico al Sirtori, che avrebbe pur degnamente rappresentato il popolo di Venezia. Ma forse fu bene ad evitar la eterna calunnia de' regi, che nessuno di coloro che aveano preso parte al moto di quella sera, avessero incarichi o gradi. Il Sirtori era serbato a manifestare più tardi per altri modi quanto

l'amore di patria e la fede nel principio repubblicano possono operare di portentoso.

Provveduto così ad una autorevole e degna rappresentanza, altre misure rimanevano a prendere, altre giustizie a compire. E il popolo le compì, senza collera e senza eccesso, come sogliono i forti. Senza aspettare alcun cenno, siccome quello che già sentiva la sua missione d'ordine e di giustizia, un drappello di guardie nazionali si recava a Castello; e' li sorprese e catturò lo Zannini, che per compire degnamente la sua carriera, eccitava una mano di gente ignara e briaca a marciare a San Marco, in difesa al Governo, minacciato, com'ei diceva, da una fazione di ribaldi venduti all'Austriaco. Oltre allo Zannini, furono arrestati alcuni de' più zelanti ed importuni Albertisti, tra i quali il Prati, che s'era nascosto in casa e si dava per ammalato. Furono presi e posti sotto buona custodia, ma senza offesa nè insulto, più per cautela dell'avvenire, che per vendetta delle funeste illusioni.

Ma ben più fiera e sinistra era l'attitudine del popolo verso il presidio piemontese acquartierato nel palazzo del patriarca. Le grida echeggiate nell'ora del fermento: *siamo traditi!* aveano una immediata applicazione a quegli infelici che, attoniti e stupefatti, non sapendo bene la causa di quell'improvviso tumulto, vedendo la moltitudine passar là presso fremente, ed arrestarsi in atto di minaccia dinanzi a loro, si erano rafforzati e posti, senza più, sotto l'armi. Un grave conflitto era per seguirne, se il Dall'Ongaro, accorso allo strepito d'armi e alle feroci imprecazioni della moltitu-

dine accalcata su quell'angolo della piazza, non si gettava fra mezzo, invitando il popolo a ritrarsi di là, ed ammonendolo, non doversi confondere il soldato esecutore e stretto alla disciplina, colla perfidia e la imperizia de' capi. I Piemontesi essere nostri fratelli come i Lombardi, come i Romani, e aver combattuto da valorosi per la causa italiana. Essere forse giunta anche per essi l'ora del disinganno. Li abbracciassero invece, e gridassero insieme: *Viva l'Italia libera!* — Alle quali parole cessava senza più la malevoglienza del popolo, e il cupo sospetto di quei soldati (10).

Tal è la storia di quella notte meravigliosa, in cui Venezia, tornata in balìa di sè stessa, e avendo sotto la mano uomini che l'avevano ingannata e forse tradita, s'astenne da ogni eccesso e da ogni recriminazione, contenta d'aver prevenuto il pericolo, e riacquistata la libertà. Era stata una rivoluzione pensata ed eseguita con quella urbanità che è dote naturale de' Veneti, i quali non ismentirono mai questa grazia e quest'atticismo di modi, nè anche tra le angustie più gravi e terribili, a cui soccombettero, traendo sempre dalla grandezza de' mali e dalla difficoltà de' cimenti maggiore stimolo ai sacrifici e ai fatti magnanimi.

Questo, che fu preludio alla portentosa iliade che testè si compiva, avvenne quel giorno senza impulso nè del Circolo, nè del Governo. Gli uomini che spiavano il momento opportuno all'impresa, operarono quella parte de' fatti che si potrebbe denominare rivoluzione di palazzo. Se alcuno d'essi ebbe merito, questo consistette nel tener desto il popolo colla parola, nell'istruir-

lo a tempo de' fatti, che il Governo dissimulava, non senza danno e pericolo; e nel frenare l'impeto dell'ira e della vendetta, quando poteva prorompere in qualche eccesso, e lasciare una macchia di sangue, non necessaria, sopra una delle più belle pagine della libertà veneziana.

Ecco in qual modo venne rovesciato, come d'un soffio, l'edificio della fusione, architettato con sì lungo studio di raggiri, di viltà e di menzogne. E questo sia suggello che riveli all'Italia quali sieno le condizioni da porre alla futura unità.

XXV.

Noi non parleremo qui dell'Assemblea che il Manin si è creduto in obbligo di convocare per il dì 13, senza dubbio perchè la sua nomina, e più quella de' suoi compagni al Governo, avesse la sanzione di una rappresentanza legale. A molti pareva abbastanza legittimo il moto dell'11, per non abbisognare di nuove sanzioni. Ad ogni modo, se premeva al Manin dimostrare all'Italia che le nuove condizioni di Venezia non erano frutto d'un repentino tumulto, ma erano state confermate da un corpo legislativo e costituente, era necessario che si facesse nuovamente appello agli elettori, perchè nominassero, in condizioni più libere, una nuova Assemblea. Ma forse l'urgenza de' casi giustifica o scusa il decreto che chiamò i deputati della fusione a sciogliere colle lor mani quel nodo che pocanzi avevano improvvidamente formato.

Il Circolo italiano, per bocca di due cittadini che avevano partecipato al moto dell'11, s'affrettò nella mattina seguente a significare al Manin, come fosse d'uopo rinnovare, massime nella marina, i capi supremi. Egli stesso aver toccato con mano, e confessato pochi dì prima, l'imperizia e la malafede d'alcuni. Era tempo che la gerarchia fabbricata dall'Austria, e imbevuta di que' principi, dèsse luogo nelle sue file ad uomini nuovi ed energici, che osassero affrontare l'inimico, senza contare il numero delle navi e il calibro dell'armi. Il mare essere l'elemento de' Veneti: là, più che altrove, poteva l'audacia meditata raddoppiare la forza. Badasse bene a non porsi un'altra volta fra que' pedanti, buoni a spegnere la rivoluzione, non ad usarne.

Il dittatore parve perplesso, e fece pruova di persuadere i due delegati, essere necessario rispettare la gerarchia, a non voler seminar la discordia, e forse la ribellione, nella marina. Molto fu detto da una parte e dall'altra, finchè quello de' due ch'era presidente del Circolo, levatosi con forza: *Badate*, esclamò. *Il popolo è insorto per porre uomini nuovi nel posto de' vecchi. Non lo obbligate a rifare, per salvare Venezia dalla inerzia sistematica de' codardi!* Alle quali parole il Manin non diede risposta che paresse abbastanza decisiva a' due messi. Egli si riportò all'Assemblea, e l'Assemblea gli diede docilmente a compagni il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

Ma questa ed altre deliberazioni appartengono a un altro periodo della storia di Venezia, che non è tempo ancora di consegnare alle carte.

Il presente comentario ha per confini il fatto della fusione; e questa fu sciolta interamente dal popolo la sera dell'11 agosto. Tutto ciò che avvenne dappoi, fu conseguenza di quel trionfo, se pure non fu un vano e improvvido tentativo di modificarne il senso e l'effetto.

Fu bello e degno di Venezia il pensiero di glorificare questa seconda rivoluzione in modo non dissimile dalla prima. L'epoca dell'11 agosto, impressa nell'ultime sue monete, resterà nella storia come una novella testimonianza di ciò che valgano i consigli de' politici contro l'indole e il volere de' popoli (11).



DOCUMENTI E NOTE

N.° 1.

Decreto di Convocazione dell'Assemblea veneziana.

Venezia, 3 giugno 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA REPUBBLICA VENETA

DECRETA:

1.° È convocata in Venezia un'Assemblea di deputati pegli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita;

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

2.° Le adunanze saranno tenute in una delle sale del palazzo Ducale, e cominceranno col giorno 18 giugno corrente.

3.° Le norme per l'elezione dei deputati sono determinate in altro decreto di oggi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario *Jacopo Zennari.*

*

N.° 2.

Proposta di Decreto del Governo veneto intorno all' unione delle province venete colle lombarde.

Venezia, 22 aprile 1848.

In conferma de' princìpi molto opportunamente manifestati dalla Consulta, il Governo provvisorio della Repubblica veneta gode ripetere i princìpi propri, già in più maniere significati, e sono:

1.° Che la legge elettorale debba farsi al più presto possibile, acciocchè ci affrettiamo, quanto è da noi, ad uscire dello stato provvisorio presente.

2.° Ch'essa legge sia eguale per la Venezia e Lombardia.

3.° Che il principio fondamentale di detta legge debba essere il suffragio universale.

4.° Che l'Assemblea costituente delle province venete abbia per prima cosa a decidere sulla unione dello Stato veneto col lombardo.

5.° Che, ove le Costituenti veneta e lombarda decidessero l'unione, seguirebbe immediatamente la fusione delle due assemblee in una sola.

6.° Che alle Costituenti od alla Costituente, come rappresentanti la sovranità della nazione, spetti decidere sulla forma del reggimento, giacchè il Governo provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può del resto pregiudicare la questione in modo veruno.

Il Presidente Manin

Tommaseo.

Il Segretario *Jacopo Zennari.*

N.° 3.

Dichiarazione del blocco di Trieste.

Rada di Trieste, 11 giugno 1848.

I due ammiragli comandanti le divisioni navali sarda e veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' popoli, che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa.

E però, in conformità di tali princìpi, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una divisione di legni da guerra, che, fuggente dalla squadra italiana mercè l'opera de' vapori del *Lloyd* austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di vapori della commerciante compagnia del *Lloyd* armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il *San Michele;*

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano:

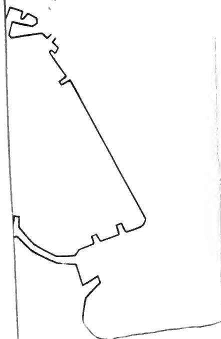
I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca, a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

ALBINI. — BUA, *contrammiraglio.*

N.° 4.

Questa Veneziana, benemerita per molti nobili sacrifici sostenuti a pro della patria, è *Maddalena Comello.*





N.° 5.

Lettera del generale Durando al Comitato provvisorio di Treviso.

Valga a prova del vero la seguente lettera, che togliamo all'Archivio dei documenti sulle cose italiane. Essa è scritta e sottoscritta di proprio pugno dell'Azeglio; e basti questo a mostrare quanta parte egli avesse nelle mosse e nella politica del Durando.

« Ostiglia, 23 aprile 1848.

» Uffizio del Quartier generale.

» *Signori!*

» Possono credere quanto mi senta profondamente amareggiato dai dolorosi fatti del Friuli. Avevo già diretta verso quelle province la divisione del generale Ferrari con artiglieria e pochi cavalli, de' quali ho gran penuria. Ora, per quanto le mie istruzioni e la sicurezza dell'armata sotto i miei ordini me lo potessero proibire, distacco altri tre battaglioni di linea, che saranno domani sera a Rovigo. Rimango, è vero, con poca gente, ma potranno esser salvati dalla barbarie de' Croati i nostri fratelli del Friuli.

» Questa mattina si è udito il cannone nella direzione di Mantova. La diritta dell'armata piemontese ha fatta una dimostrazione contro la piazza, con vantaggio dell'armi italiane. Un corpo di volontari parmigiani, che s'era avventurato a Castellara, fuori d'ogni ragione di guerra, e colà s'era anche improvvidamente suddiviso, ha avuto la peggio in un attacco del nemico provvisto d'artiglierie. Ciò deve servir di lezione a tutti i corpi civici o volontari italiani, ed insegnar l'ordine, e a non tener per inu-

tili que' precetti d'arte militare, che sono la salute degli eserciti ed i soli strumenti della vittoria.

» In nome di quest'amore che tutti portiamo all'Italia, in nome della salute comune, io li prego, o signori, di inculcare a tutti questi precetti, che soli possono condurre al trionfo della causa dell'Indipendenza.

» Con rispetto mi dichiaro

» *Devotissimo Servo*
» *Il Generale Comandante*
» Durando ».

N.° 6.

Il conte Balbo in non so quale delle sue opere chiamò *divino* l'esercito piemontese.

Il generale Alberto La-Marmora, in una lettera che indirizzava il giorno 21 agosto 1848 al ministro della guerra a Torino, si esprime più modestamente.

Il generale s'era indugiato a Venezia fino a quel giorno, aspettando sempre notizie ufficiali e dirette dal suo Governo, senza le quali non credeva dover accettare i patti dell'armistizio, e abbandonare quella città. Accenna nella sua lettera al buono spirito della truppa, ma osserva che una parte di que' soldati dovrebbero rimanere a Venezia, essendo stati côlti dalle febbri sui forti. Prega quindi il ministro a voler inviare, d'accordo colle autorità austriache, *un ufficiale o un sotto-commissario di guerra capace di sorvegliare i malati che restassero a Venezia, e di avviarli, dopo guarigione, in drappelli ben regolati.*

Fra gli ufficiali dei tre battaglioni (segue a dire il generale), *non vi è qui chi possa essere incaricato di tali incumbenze. Vostra Eccellenza non deve ignorare come questi battaglioni di riserva sieno stati provveduti di ufficiali.*

Ciò vuol dire, se non c'inganniamo, che le truppe spedite da Carlo Alberto a difender Venezia, non avevano un buon caporale.

N.° 7.

Lettera del generale Welden al Governo veneto, e risposta al medesimo.

« Après un combat acharné de trois jours, l'armée de Charles-Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

» Je suis homme d'honneur; des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très peu de temps les rectifier.

» Ce serait le moment, *mais le dernier*, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

» J'hai l'honneur d'être

Mestre, 27 juillet 1848

» Welden ».

Risposta del Governo.

« Eccellenza, abbiamo ricevuto la lettera 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata.

» Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

» Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

» Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

» Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

» E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, che essa sarebbe molto lontana dall'essere perduta.

» Abbiamo l'onore, ec. »

N.° 8.

Intendiamo qui, come in altri luoghi, il *Piemonte ufficiale:* chè il popolo è sempre generoso dovunque è libero, e non è complice dell'egoismo e della viltà de' governi. Ecco l'opinione del Tommaseo su codesta risposta del Governo di luglio:

« Ognuno sa qual sia la gente che dicono: — Io sono uomo onesto. — Ognun vede che sua eccellenza, affermando distrutto affatto l'esercito piemontese, ha per lo meno creduta l'altrui menzogna. Il Governo del luglio non dubita punto del fatto: e non occorreva mostrare di crederlo nè di discrederlo. Non occorreva ascrivere a sua eccellenza con parole ambigue sentimenti o buoni o rei, e mostrare o d'apprezzarli o di disprezzarli. Non occorreva *invitare* sua eccellenza a *riflettere* sull'incompetenza del Governo del luglio. Non occorreva immaginare o lasciar immaginare nemmen possibile una discussione col Welden ».

N.° 9.

Ecco le parole dell'ammiraglio Albini al contr'ammiraglio Graziani in data del 12 agosto:

« Io assicuro l'Eccellenza Vostra, sulla mia parola d'onore, che non ho ricevuto dal mio Governo fino a questo momento ordini di ritirarmi, nè di abbandonare quest'acque. *Sino a che tale disposizione non mi pervenga,* la prego, signor ammiraglio, di assicurare la popolazione veneta che la squadra di Sua Maestà il re di Sardegna, che ho l'onore di comandare, è ferma di dividere con essa tutte le pene, tutti i disagi della difesa ».

N.° 10.

In questo senso medesimo era concepito l'indirizzo ai fratelli Liguri-Piemontesi, che il Circolo italiano votò il giorno dopo ad unanimità.

« *Ai fratelli Liguri-Piemontesi, il popolo di Venezia.*

» La sventura non disgiunga gli animi, ma gli affratelli ognor più.

» Venezia, rientrando nel diritto e nell'uso della sua sovranità per difendere con tutti i mezzi dei popoli indipendenti la nazionalità italiana in lei rifugiata, è ben lontana da voler allentare quei vincoli di fratellanza che devono unire indissolubilmente fra loro le varie popolazioni italiane.

» Voi siete qui in una situazione affatto eccezionale.

» Il popolo di Venezia spera che, risguardandovi come figli d'Italia e come nostri concittadini, vorrete, o fratelli, congiungere i vostri sforzi a quelli di tutti noi in questi gravi frangenti.

» Il Circolo italiano, facendosi interprete del voto comune, è lieto di prendere questa iniziativa per assicurarvi dei sensi fraterni che nutriamo per voi, o per togliervi, se mai si fosse insinuata nell'animo vostro, qualunque ombra di sospetto e di diffidenza.

» Viva l'Italia! Viva il concorso unanime di tutte le popolazioni italiane al trionfo della santa causa della comune indipendenza!

» Dal Circolo italiano in Venezia ».

N.° 11.

L'artefice che fu incaricato di coniare la moneta dell'11 agosto, avea figurato nel dado su cui posa il leone, il Genietto della libertà nell'atto di spezzare uno scettro. Piacque il pensiero a quanti lo videro, ed era degno dell'arguto e libero artista, che fu sopranominato il Cellini del Friuli. È fama che il Cavedelis cancellasse di sua mano quel genio, e tanto insistesse presso il Manin, che il Fabris fu condannato a rifare l'opera sua, sostituendo la semplice data al vivace concetto simbolico.

Cavedalis non voleva *romperla* allora col Piemonte, come più tardi non volle *romperla* coll'Austria, cui ora serve in qualità di direttore ai lavori del ponte sulla Laguna.

Questo fatto spiega la natura dell'uomo che il Manin aveva voluto, ad ogni costo, compagno al Governo, e ci dà in mano il filo per conoscere la politica dell'Assemblea.



ERRATA CORRIGE

Pag. 16, *linea* 11 — Pasini, che, membro — *leggasi* Pasini, membro